

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	08/01/2019	LE MANI DEI POLITICI SULL'INPS (A.Alesina)	2
1	Corriere della Sera	08/01/2019	LE PARTI IN GIOCO SULLE TRIVELLE (S.Agnoli)	3
1	il Foglio	08/01/2019	LA LUCIDA FOLLIA DEI GILET GIALLOVERDI (C.Cerasa)	5
3	il Foglio	08/01/2019	SUL CRINALE DELLA DECRESCITA	6
1	la Repubblica	08/01/2019	LA SCHEDATURA DEL NEMICO (F.Ceccarelli)	7
23	la Stampa	08/01/2019	LE DUE PARTITE CHE DECIDONO IL FUTURO DI TORINO (L.La Spina)	8
Rubrica Politica nazionale				
2	Corriere della Sera	08/01/2019	Int. a E.Fattori: "LUIGI CI CONSULTI NOI DIVERSI DA LORO, SIAMO FRANCESCANI" (G.Falci)	9
3	Corriere della Sera	08/01/2019	IL LEADER VEDRA' I RIBELLI FRANCESI LA MISSIONE UE CON DI BATTISTA (E.Buzzi)	10
8	Corriere della Sera	08/01/2019	DECRETO SICUREZZA INCOSTITUZIONALE" I RICORSI DELLE REGIONI DI CENTROSINISTRA (F.Caccia)	12
1	il Foglio	08/01/2019	DOSSIERAGGIO IN SANITA' (G.Corbellini)	13
1	il Foglio	08/01/2019	Int. a S.Cassese: UNA SOCIETA' PIEGATA	14
IV	il Foglio	08/01/2019	LA REALTA' PERCEPITA E SALVINI (A.Sofri)	16
9	il Mattino	08/01/2019	COSI' LA CASA LEGGIO IN CRISI DI CLIC OFFRE ROUSSEAU AI CUGINI FRANCESI (M.Ajello/F.Lo Dico)	18
1	il Messaggero	08/01/2019	L'ANNIVERSARIO DA DON STURZO ALL'EUROPA DI OGGI IL PARTITO POPOLARE COMPIE UN SECOLO (A.Campi)	20
8	il Sole 24 Ore	08/01/2019	CONGRESSO AL VIA, ZINGARETTI TEME LA CONTA TRA GLI ISCRITTI (-.Pa.)	22
8	la Repubblica	08/01/2019	Int. a A.Mantovani: MANTOVANI "MA SE LA FEDELTA' CONTA PIU' DELLA COMPETENZA NELLA SCIENZA SI FANNO PASTICCI" (L.Fraioli)	23
Rubrica Scenario economico				
1	il Messaggero	08/01/2019	REDDITO, GLI OTTO REQUISITI PER AVERLO STATALI E QUOTA 100, INTERESSI PER IL TFR (U.Mancini/F.Pacifico)	25
20	la Stampa	08/01/2019	REDDITO DI CITTADINANZA PER 6 MESI A CHI DECIDE DI APRIRE UN'IMPRESA (A.Barbera)	28

Pensioni e consenso

LE MANI
DEI POLITICI
SULL'INPSdi **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Il decreto che il governo varerà questa settimana per attuare quota 100 restituisce

l'Inps alla politica. Lo fa rimettendo in piedi un Consiglio di amministrazione nominato dal governo e nel quale in passato alcuni posti sono sempre stati riservati ai sindacati. Verrà cancellata una conquista, l'indipendenza dell'Inps dalla politica, ottenuta quindici anni fa anche grazie all'allora ministro del Lavoro, Roberto Maroni. Insomma un'altra riforma smontata.

Si dirà: il Parlamento è sovrano quindi non ci

devono essere enti indipendenti dalla politica, dall'Inps alla Banca d'Italia, alla Ragioneria generale dello Stato, all'Istat, all'Ufficio parlamentare di bilancio. Questa è una visione della democrazia da prima elementare. Significa che ogni nuovo governo si può comportare da «dittatore» e fare, disfare e controllare tutto. Nelle democrazie che funzionano non servono i dittatori, ma *checks and balances*, cioè pesi e contrappesi, come avevano

capito benissimo i Padri fondatori della democrazia americana che resiste da 250 anni.

Ma perché servono? Primo per evitare la tirannia della maggioranza, cioè per evitare che il 51 per cento degli elettori possa fare ciò che vuole «contro» l'altro 49 per cento. Secondo: i governi tendono ad essere interessati solo al breve periodo e alle prossime elezioni, nelle quali le generazioni future non votano. Ecco dove entra in gioco l'Inps.

continua a pagina 36

PENSIONI E CONSENSO

LE MANI DEI POLITICI
CHE GRAVANO SULL'INPSdi **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Le nostre pensioni non sono pagate da un fondo cui affluiscono i nostri contributi versati nel periodo della vita in cui lavoravamo. Quei contributi sono stati usati per pagare le pensioni dei nostri genitori. Analogamente, le nostre pensioni saranno versate da chi lavorerà quando noi lasceremo il nostro lavoro, e così via.

È per questo che consentire alle persone di andare in pensione prima, mentre l'aspettativa di vita si allunga, è un grande regalo agli elettori di oggi a scapito di quelli di domani. I lavoratori del futuro dovranno subire sui loro salari trattenute più elevate di quelle che si pagano oggi. Questo ridurrà i salari netti, aumenterà il costo del lavoro e quindi farà diminuire l'occupazione.

Ma la politica ha scarso interesse agli effetti inter-generazionali e a quelli che colpiranno l'economia tra dieci o vent'anni. La politica è interessata agli elettori di oggi, e oggi il votante medio è un cittadino di più di 50 anni, che già pensa alla pensione. Chi domani pagherà la sua pensione oggi non vota perché o non è ancora nato, oppure è ancora minorenne.

I sindacati, cui per decenni è stata affidata la gestione dell'Inps, sono ormai organizzazioni dei pensionati, non dei lavoratori. La maggioranza dei loro iscritti sono infatti lavoratori in pensione e gli altri sono comunque anziani prossimi alla pensione. Ecco perché i sindacati sono così interessati a gestire l'Inps.

Affidare l'istituto a dei tecnici che siano indipendenti dalla politica di tutti i giorni è fondamentale. È chiaro che la politica pensionistica va decisa in Parlamento, ma un controllo tecnico indipendente è

essenziale perché i cittadini di domani non siano truffati sottobanco dagli elettori di oggi, magari senza rendersene conto dato che queste questioni sono complesse. L'indipendenza dell'Inps può essere ancora più importante di quella delle banche centrali, che è ormai un dato di fatto indiscusso, se non altro per essere segnale della voglia della politica di fare invasioni di campo. In Italia il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro del 1981, che sancì l'indipendenza della nostra banca centrale, servì a frenare un'inflazione che aveva superato il 20% e a svelare ai cittadini le conseguenze del debito pubblico, prima di allora nascosto dagli introiti fiscali derivanti dall'inflazione.

Immaginate una Bce (Banca centrale europea) guidata direttamente da un ministro tedesco come Wolfgang Schäuble o da un ministro greco come Gianis Varoufakis? O la politica monetaria americana

decisa ogni mattina da un cinquantenne furente di Trump? Gli obiettivi di una banca centrale li decide il Parlamento, ma il giorno per giorno della politica monetaria non può essere deciso con i voti di fiducia.

Naturalmente burocrati indipendenti non devono diventare loro stessi i «dittatori» della politica, cioè persone che, direttamente o indirettamente, applichino la legge come vogliono e magari contribuiscano a scrivere le leggi a loro piacimento. Ci riferiamo a quei burocrati che ostacolano il cambiamento, specialmente quello che li priva di qualche privilegio. La vera democrazia non è né quella dei burocrati che scrivono le leggi, né quella del governo dittatore che controlla tutto giorno per giorno senza alcun contrappeso. Provate a pensare a un governo che controlli anche l'Istat facendole produrre dati fasulli. Non è fantascienza: è accaduto per anni e nell'Argentina dei governi populistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indipendenza

Affidare l'istituto a un controllo tecnico serve per garantire i cittadini di domani

Autentica democrazia

Non è quella dei burocrati che scrivono le leggi né quella del governo dittatore

IL MEDITERRANEO, LE SCELTE

Le parti in gioco sulle trivelle

di **Stefano Agnoli**

È da tempo una linea geografica ben definita, che divide il Mediterraneo in due e scorre nel bel mezzo dell'Adriatico e dello Ionio, da Nord verso Sud. Da una parte c'è l'Italia, dall'altra ci sono i nostri vicini balcanici, Croazia, Montenegro e Albania, e poi la Grecia.

continua a pagina 36



Il caso Global Med
Non scioglie i nodi della questione: le richieste di ricerca sarebbero partite addirittura dal 2010-2012

Scelte Nei fatti quella linea che divide il Mediterraneo in due rischia di diventare anche una linea ideologica: «no-triv» da un lato (quello italiano), tutti gli altri dall'altro

LE TRIVELLE NELLO IONIO

ECCO LE VERE PARTI IN GIOCO

di **Stefano Agnoli**

SEGUE DALLA PRIMA

Se si guarda verso est si arriva fino al cosiddetto «bacino del Levante»: Cipro, Egitto, Israele e Libano. Persino la Turchia. In queste ultime acque negli ultimi anni si sono trovate quantità considerevoli di idrocarburi, soprattutto il gas del maxi-giacimento di Zohr, e si è deciso di sfruttarlo. Le grandi compagnie internazionali ci si sono buttate a capofitto: non solo l'Eni ma anche la francese Total, la britannica Bp, l'americana Exxon, la russa Rosneft, l'emiratina Mubadala.

Croazia, Montenegro, Albania e Grecia hanno invece

lanciato gare internazionali (alle quali hanno partecipato molti degli stessi protagonisti poco sopra citati) perché nutrono la speranza di essere anch'essi così «fortunati» da pescare un terno al lotto: risorse abbondanti per la crescita, sicurezza e autonomia energetica, più entrate per le casse dello Stato.

Fanno bene? Fanno male? Si disinteressano dell'ambiente? Non hanno a cuore la loro vocazione turistica? Nei fatti quella linea che divide il mare in due rischia di diventare anche una linea ideologica: «no-triv» da una parte (quella italiana), tutti gli altri dall'altra. L'uscita dalle fonti fossili e la spinta verso le energie rinnovabili sono obiettivi su cui l'Europa si ritrova abbastanza compatta. L'attuale esecuzione gialloverde, in particolare la componente pentastellata, vorrebbe accelerare in quella dire-

zione, che di sicuro non dispiace a tutti gli italiani, e non solo al suo elettorato.

Ecco perché si tratta di una questione di scelte, di responsabilità da prendersi e anche di tanta chiarezza che manca. Tutti nodi che il caso Global Med non aiuta a sciogliere. Perché, ad esempio, trasformare la questione in caso politico, in chiave anti-Pd, quando le richieste di effettuare ricerche nello Ionio partirebbero addirittura dal 2010-2012? Il procedimento di autorizzazione è regolato da norme ben precise, e nel caso specifico ha compreso non solo il rilascio delle Valutazioni di impatto ambientale (Via) ma anche verifiche approfondite sul tanto contestato uso degli «airgun», i cannoni ad aria per le ricerche (ma questo sarebbe un altro discorso). Se non avesse concluso il processo accordando il per-

messo, e viste le diffide legali arrivate al ministero, il dirigente preposto dello Sviluppo economico si sarebbe esposto al rischio di pagare i danni di tasca sua. Un'assurdità. Invece, per impedire le prospezioni petrolifere e l'attività estrattiva il ministro avrebbe dovuto pensare per tempo a ritoccare l'intero quadro normativo e andare in Parlamento, cosa che negli ultimi mesi non è stata fatta, come ha notato anche il «verde» Angelo Bonelli, le cui rivelazioni hanno sollevato la questione.

Chiarezza sui programmi va fatta, visto che la zona dello Ionio protagonista del caso Global Med è particolare: si tratta di acque profonde che si trovano al confine proprio con quelle concessioni che la Grecia ha aggiudicato in gare recenti a grandi compagnie petrolifere, e che sono appetite perché da un

punto di vista geologico assomigliano a quelle del Levante che si sono dimostrate così ricche. La situazione è paradossale: come la Global Med (che ha sede in Colorado e di cui poco si conosce) parecchie piccole società hanno richiesto da anni permessi esplorativi in aree promettenti con il proposito di «occuparle» nella speranza

di sviluppi positivi. Società semiconosciute che pagano 5,16 euro a chilometro quadrato (per Global Med ciascuno dei tre ultimi permessi costerà l'irrisoria cifra di 3.500 euro l'anno) e che si sospetta siano in realtà spalleggiate da molto più robusti fondi internazionali, che giocano le loro carte su più Paesi contando di pescare

un jolly.

Ovvio tuttavia che la partita sia ancora più complessa. Riguarda le prospettive politiche ed economiche della convenienza di chiamarsi fuori dal «grande gioco» del gas nel Mediterraneo. Ma riguarda innanzitutto il futuro energetico del Paese. Non poca cosa. Da affrontare senza pregiudizi e ideologie.

Viene in mente la Norvegia: più di metà delle auto vendute ogni anno è elettrica, e il suo fondo sovrano da mille miliardi ha deciso di disinvestire in società attive nelle «fonti fossili». Eppure i norvegesi producono (e vendono) ogni giorno milioni di barili di petrolio e gas. Fanno bene o fanno male?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lucida follia dei gilet gialloverdi

Lega e M5s si schierano con gilet gialli e ruspe anti Macron dimostrando che i balconari della chiusura hanno capito i nuovi confini del mondo meglio dei teorici dell'apertura. Contro gli hooligan della politica: W Edouard Philippe

Balconaro e Cialtrono. Due giorni dopo le violente scene di Parigi – e due giorni dopo le immagini dei gilet gialli pronti a sfondare con una scavatrice la porta del ministero dei Rapporti con il Parlamento mettendo in fuga il portavoce del governo francese e alcuni suoi collaboratori – Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno scelto di inviare un doppio messaggio di solidarietà utile a rendere esplicita la vicinanza del governo italiano non alle istituzioni ferite della Francia ma al popolo in lotta contro le istituzioni francesi. Matteo Salvini, che per un giorno avrà forse tenuto la sua ruspa nel parcheggio del Viminale, lo ha fatto “condannando ogni episodio di violenza” ma dando assoluto “sostegno ai cittadini che protestano contro un presidente che governa contro il suo popolo”. Luigi Di Maio lo ha invece fatto senza condannare alcun episodio di violenza, invitando anzi i gilet gialli “a non mollare”, promettendo da parte del M5s pieno “sostegno” e ricordando che lo spirito che anima i ribelli è “lo stesso spirito che ha animato il Movimento 5 stelle fin dal 4 ottobre del 2009”. Il sostegno esplicito del governo della settima potenza industriale del pianeta a un movimento che nel giro di pochi mesi, prima di provare a buttare giù con una ruspa la porta di un ministero, ha tentato di incendiare un locale della Banque de France, ha provato a linciare alcuni poliziotti con pietre e oggetti contundenti, ha creato danni nella sola Parigi per quattro milioni di euro, ha lanciato sassi contro gli agenti antisommossa, ha costretto le forze dell'ordine ad arrestare 117 manifestanti la prima settimana, 101 la seconda, 412 la terza, 1.723 la quarta, 220 la sesta settimana, non ci dice molto solo rispetto alla natura profonda e pericolosa dei gilet gialloverdi italiani, alla faccianza bella di chi ogni giorno tenta di dimostrare che Di Maio e Salvini galoppino veloci verso la normalizzazione e la moderazione. Ci dice qualcosa di più profondo, di più importante rispetto ai mesi che ci separano dalle elezioni europee di fine maggio. Qualcosa che non riguarda solo la Francia, ma tutti i paesi che ogni giorno tentano di capire in modo più o meno sincero di cosa sono fatti quei movimenti che hanno tra-

sformato le proprie battaglie antisistema nella nuova frontiera della difesa del popolo. Ci si potrebbe limitare a dire che chi delegittima le istituzioni e chi attenta alla loro sopravvivenza meriterebbe di essere condannato, non appoggiato, e ci si potrebbe limitare a dire che di fronte a un ministero preso a colpi di ruspa un governo con la testa sulle spalle avrebbe il dovere di incoraggiare il capo di un'altra nazione ad agire con fermezza per arginare ogni forma di violenza. Ma i gilet gialli, con le loro rivolte, con le loro rivendicazioni, con la loro violenza, con il loro complottismo, con la loro capacità di rielaborare il machiavellismo facendo diventare il mezzo brutale non una giustificazione del fine ma il fine stesso della propria battaglia politica, sono lì a testimoniare un fenomeno gigantesco di fusione a freddo tra culture solo apparentemente distanti l'una dall'altra, che come dimostra il caso italiano hanno fatto della rivendicazione della chiusura e della lotta contro l'europeismo l'essenza della propria identità politica. Lo scontro tra Macron e il movimento dei gilet gialli non è dunque solo uno scontro tra un presidente indebolito e un movimento rumoroso, ma è uno scontro che, come ha giustamente notato ieri il direttore di Libération Laurent Joffrin, disegna in modo chiaro i nuovi confini della politica e porta tutti quanti noi a scegliere – tappandoci più o meno il naso – da che parte del mondo desideriamo stare. I più furbi, e i più furbetti, provando a sfruttare il calo di popolarità di Macron, tendono a ridurre l'entità dello scontro a una battaglia tra un popolo indignato e un presidente non amato. Ma la verità la si può intuire in modo più trasparente allargando la nostra inquadratura e rendendoci conto che non è un caso se il movimento dei gilet gialli è riuscito a mettere insieme non soltanto la Lega, il Movimento 5 stelle, CasaPound, la sinistra corbyniana, i Teletubbies del putinismo europeo ma anche il meglio o il peggio dello stesso extrémisme politique, da Jean-Luc Mélenchon a Marine Le Pen, che nel 2017 provò a evitare l'affermazione in Francia di un presidente desideroso di riformare il suo paese in nome della produttività, della globalizzazio-

ne, dell'apertura dei mercati, della difesa dell'Europa. Lo scontro tra Macron e i gilet gialli disegna i confini della politica sovranista europea e ci mostra in modo chiaro chi, in nome di un distruttivo ideale sfascista, accetta di abbracciare simbolicamente una grande contro-rupture rivolta non tanto alla figura di Macron ma a tutti gli ideali rappresentati dal presidente francese. E' un assaggio delle elezioni europee perché, al netto dei gruppi parlamentari, delle alleanze politiche, delle candidature alla presidenza della Commissione la dialettica tra chi sostiene l'apertura e chi sostiene la chiusura sarà al centro della composizione del prossimo Parlamento europeo e anche della prossima campagna elettorale europea. Chi si trova dalla parte della chiusura, compresi il nostro Balconaro a cinque stelle e il nostro Cialtrono in felpa, ha perfettamente capito i termini della sfida e non perde occasione per soffiare sul vento della protesta antisistema. Chi si trova invece dalla parte dell'apertura non ha ancora capito i termini della sfida, continua a spaccare in quattro il capello, continua a ragionare con schemi del passato, continua a cercare di difendere la propria identità attaccando i vecchi amici più che i nuovi nemici. Lo scontro tra i gilet jaunes e Macron è certamente uno scontro traumatico, ma ha il merito di ricordarci una verità semplice: nell'Europa del futuro non si può non scegliere da che parte stare. E scegliere da che parte stare significa anche scegliere se stare o no dalla parte di un primo ministro francese come Edouard Philippe, che finalmente ieri sera, in diretta al tg delle 20, ha promesso una linea dura contro la violenza dei gilet gialli. “Coloro che minacciano le istituzioni, che saccheggiano, che bruciano, non avranno l'ultima parola. Faremo come qualche anno fa ci si comportò con gli hooligan negli stadi: furono identificati e fu loro vietato di partecipare a quelle manifestazioni, le partite”. E scegliere di stare dalla parte dell'Europa mai come oggi significa scegliere di non stare dalla parte degli hooligan e non essere complici delle ruspe che hanno scelto di trasformare l'Europa in un sogno da abbattere come il muro di un ministero francese.

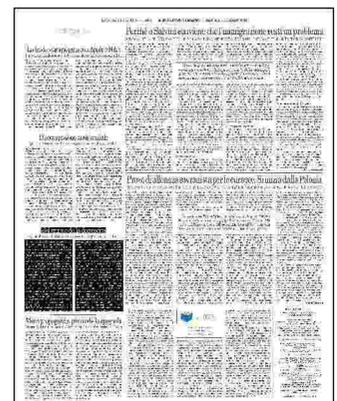


Sul crinale della decrescita

Segnali di anno di stasi in cui imprese e famiglie tireranno il freno

I segnali di rallentamento dell'economia si moltiplicano in Europa e, con anticipo, si notano in Italia. Secondo la società Sentix, la fiducia degli investitori dell'Eurozona è calata in gennaio a meno 1,5 punti da meno 0,3, registrando il quinto mese consecutivo di flessione. Gli ordini industriali tedeschi di novembre, pubblicati ieri, non sono incoraggianti; sono diminuiti dell'1,0 per cento. Perciò probabilmente è troppo ottimistico il dato sulla produzione industriale della Germania (più 0,3 per cento mese su mese) sempre a novembre. L'Italia, storicamente meno capace di recuperare degli altri paesi in periodi di crescita e più sensibile ai rallentamenti continentali, affronterà il 2019 avendo perso l'abbrivio dell'anno precedente. I dati Istat del terzo trimestre 2018, quindi fino a settembre, restituiscono un atteggiamento attendista e conservativo dei consumatori. Il reddito disponibile delle famiglie ha avuto un aumento modesto (più 0,1 per cento) - ma era stato più significativo nel trimestre precedente - e una inflazione in contenuto aumento ha

determinato un calo del potere di acquisto (meno 0,2 per cento). E' calata la propensione al risparmio (meno 0,2 per cento) che è andata a sostenere un lieve aumento dei consumi in beni finali (più 0,3 per cento), cioè quelli che soddisfano bisogni quasi immediati. La stasi dei consumi non è certo una novità, è però degno di nota il fatto che siano destinati in misura minore ai beni durevoli come le automobili (immatricolazioni calate del 3 per cento l'anno scorso). O in acquisto di abitazioni (previste in aumento ma a ritmi molto più blandi del resto d'Europa dove c'è stata ripresa) che sono investimenti. Questo, unito a un calo della fiducia alla fine dell'anno da parte di famiglie e imprese sull'andamento dell'economia, lascia presagire un periodo di bonaccia, più che di crescita, con sintomi recessivi che arrivano anche, ad esempio, dal rallentamento di settori di punta del manifatturiero, come la chimica farmaceutica e l'abbigliamento. Oltre a una potenziale contrazione dei prestiti bancari. L'Italia è probabilmente di nuovo posizionata su una brutta china.



Il caso

LA SCHEDATURA DEL NEMICO

Filippo Ceccarelli

Da che mondo è mondo il potere prova fin troppo gusto a schedare la gente: quello è amico mio, quello è un nemico, quell'altro lo porto dalla mia parte e così via. Agli occhi dei potenti, compilare le liste dei buoni e dei cattivi può sembrare di per sé appagante; ma oltre che ingiusta, in realtà si tratta di una pratica ingenua e inutile. Quando infatti questi elenchi fuoriescono dalle "segrete" stanze, è il segno che c'è qualcosa che non funziona.

pagina 35

Filippo Ceccarelli

Da che mondo è mondo il potere prova fin troppo gusto a schedare la gente: quello è amico mio, quello è un nemico, quell'altro lo porto dalla mia parte e così via. Agli occhi dei potenti, compilare le liste dei buoni e dei cattivi può sembrare di per sé appagante; ma oltre che ingiusta, in realtà si tratta di una pratica anche parecchio ingenua e del tutto inutile. Quando infatti questi elenchi fuoriescono dalle "segrete" stanze o sempre per vie traverse, ma spesso riconoscibili, scappano via dalle chat "riservate" – ah! ah! – è proprio questo il segno che c'è qualcosa che non funziona. Perché schedare non è governare, ma il suo contrario; o meglio, la sua scimmia maligna e piena di pulci.

Con tale verbosa premessa e al di là di qualsiasi cinismo si vorrebbe qui dimostrare come la trovata cinque stelle di indagare su alcuni professori del Consiglio Superiore della Sanità per poterli poi fare fuori insieme all'intero consesso è, oltre a un atto niente affatto rassicurante, l'ennesima prova di un diletterantismo grossolano e sciamannato. E a sostanziare tale severo giudizio basterebbe notare con quanta facilità in un primo momento la ministra Grillo abbia presentato l'opera sua con il piglio di un Luigi XIV: «Siamo il governo del Cambiamento e ho scelto di aprire le porte ad altre personalità»; salvo poi, vistasi documentare la frittata sulle pagine di *Repubblica*, uscirsene come Alice nel Paese delle Meraviglie: «Non volevo», «non era un dossier ma un appunto del tutto informale», «mi interessava semplicemente capire», eccetera.

Il fatto che al dunque si trattava di uomini e donne di scienza rende l'errore politico ancora più pigro, sciatto e meschinello. Non si è in condizione di valutare i meriti e il valore dei professori cacciati dal governo nazional-populista; e anzi, per dirla tutta, non ci si sente affatto di mettere la mano sul fuoco sulle scelte politiche e quindi anche sulle nomine di chi ha preceduto la ministra Grillo: se non altro per la singolare traiettoria che in un paio d'anni ha proiettato l'ex ministra della Salute pubblica Beatrice Lorenzin dal cuore trionfante del berlusconismo al residuo, sicuro bacino elettorale del Pd (collegio di Modena!) dopo un breve tragitto alfaniano.

Riguardo al trattamento inquisitorio riservato a

Il caso

LA SCHEDATURA DEL NEMICO

una mezza dozzina di scienziati sotto *spoils system* si può certo invocare la Costituzione che, all'articolo 3, dice che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale "senza distinzione" di sesso, razza, lingua, religione e – appunto – opinioni politiche, anche pregresse. Ciò su cui invece la ministra Grillo andava raccattando notizie di vario ordine e grado: alcune naturalmente sbagliate, altre superate o irrilevanti, altre ancora trasversali, tipo la moglie del Tale che ha lavorato con Schifani, fino all'apice dell'assurdità, per cui sul conto di quel Tal Altro chirurgo diventa una specie di colpa l'aver operato Berlusconi.

Adesso le opposizioni fanno bene a insorgere contro le schedature. Ma anche nel loro caso l'enfasi – le liste di proscrizione, il Medioevo, il fascismo, l'emergenza democratica, bùm – appare, se non bislacca, quantomeno sconveniente. Va da sé che tanto i berluscones che i democrats, quand'erano al comando, avranno preso le loro contromisure procurandosi informazioni su manager di enti pubblici, dirigenti e funzionari Rai, magistrati di questa o quella Procura, giornalisti, militari, burocrati, eccetera.

Priva di idealità e di progetti, la post-politica ha chiamato quasi spontaneamente attorno a sé poco raccomandabili nugoli di "specialisti" e "ricercatori" di crostini avvelenati e bocconcini scottadito per inguaiare i nemici o neutralizzarne le ostilità. Ma a volte è anche peggio, ed è quando il vizio di catalogare-per-discriminare non si concentra su settori sociali deboli da indicare come colpevoli. E se al Comune di Firenze, nel 2014, certi ultras del renzismo si proposero di schedare addirittura i mendicanti (intervenne pure George Soros, oltre al Garante per la privacy), non ci si può troppo stupire se qualche mese fa il ministro Salvini ha lanciato la brillante e simpatica idea di un censimento dei rom.

Su questo delicato terreno chi governa ha sempre torto; ma se si fa pescare con le mani nel sacco, ancora di più. Ed è appunto il caso, ancora una volta, dei principianti dominatori a cinque stelle: una piccola, ordinaria, ma esemplare storiella di inimicizia con il passato, sindrome da anno zero, propositi altisonanti, improvvisazione, incompetenza, incapacità di distinguere e di concludere, ossessione di purezza, smanìa di risentimento, spifferi in chat, vittimismo e caos.

Insomma, si comincia in un modo sbagliato e non si sa mai come va a finire, però comunque male. Nel frattempo, lavora senza requie la fabbrica dei nemici – e schedarli ancora e ancora, a quel punto, diventa una penitenza aggiuntiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La trovata cinque stelle di indagare su alcuni professori del Consiglio Superiore della Sanità, per poterli poi fare fuori insieme all'intero consesso, è l'ennesima prova di diletterantismo

LE DUE PARTITE CHE DECIDONO IL FUTURO DI TORINO

LUIGI LA SPINA

Nei primi mesi del nuovo anno Torino giocherà due partite molto importanti per il suo futuro. Si dovranno decidere, infatti, gli assetti di vertice della più importante azienda pubblica di servizi del Nord Ovest, Iren, la partecipata dei Comuni di Genova, dell'Emilia e, appunto, di Torino e della più grande banca italiana, Intesa Sanpaolo.

La capitale subalpina, dopo la sconfitta subita con la vicenda della candidatura per le Olimpiadi invernali del 2026 e con il rischio di perdere l'occasione del suo inserimento, attraverso la Tav, nel corridoio mediterraneo della logistica continentale tra Ovest ed Est dell'Europa, teme un isolamento strategico derivante anche dal suo ridotto peso politico negli equilibri italiani di potere. Ecco perché l'esito di queste due partite non conterà solo per l'assegnazione di nomine dall'influenza notevole sull'economia del territorio, ma anche, e forse soprattutto, per segnalare il futuro ruolo che potrà esercitare Torino in campo nazionale e internazionale.

L'azienda di servizi pubblici Iren, finora, si è retta su un patto collaborativo fra i tre poli del suo azionariato, quello di Torino, quello di Genova e quello dell'Emilia. Ora, l'imminente modifica dello

statuto, che dovrebbe essere approvata dai consigli comunali detentori delle quote azionarie della società, prevede che, senza un accordo preventivo tra questi soci, sarà chi detiene il pacchetto più cospicuo di azioni ad assegnarsi la carica più importante. In questo caso Torino, che, con Paolo Peveraro, attualmente ricopre il posto di presidente, rischia di restare completamente fuori dall'assetto di vertice dell'azienda. Motivo di questo possibile declassamento è il calo della sua quota di possesso azionario, arrivata al 13,8 per cento, dopo l'improvvida decisione della giunta Appendino di vendere il 2,5 per un'emergenza contabile dei bilanci comunali che ha tamponato sì una crisi congiunturale di cassa, ma ha ipotecato sia le future finanze cittadine, sia il peso di Torino nell'azienda. Con l'aggravante dell'annunciata ipotesi di vendere, tra poco tempo, anche un altro 2,5 per cento della quota torinese di Iren.

Occorre considerare che le decisioni di una tale società di servizi pubblici sono assai rilevanti per gli investimenti sul territorio, perché non riguardano solo l'energia, già un settore fondamentale, ma pure l'acqua, i rifiuti e molte altre attività collegate, con evidenti riflessi sui tassi di sviluppo dell'occupazione. Se dalla vecchia logica di collaborazione si passasse a una pura contabilità di interessi contrapposti, la partita per

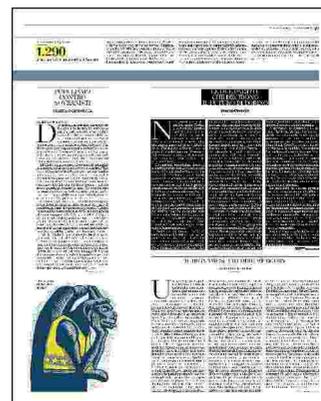
Torino potrebbe essere destinata a una molto prevedibile sconfitta.

Altrettanto importante è il «risiko» di potere che si giocherà ai vertici di Intesa Sanpaolo. Anche qui, la poltrona del presidente è attualmente ricoperta da un altro torinese, Gian Maria Gros Pietro, di cui la riconferma è in dubbio. Nonostante l'accordo con l'amministratore delegato della banca, Carlo Messina, in questi anni, abbia funzionato molto bene e il «tandem» abbia ottenuto rilevanti successi sui conti aziendali, ma pure per il ruolo che, in generale, l'istituto ha esercitato in Italia e all'estero, le voci sul passaggio dell'attuale vice presidente, il milanese Paolo Andrea Colombo, alla massima carica non si placano.

Le decisioni in questa partita sembrano ancora legate all'influenza del «grande vecchio» del potere bancario in Italia, l'ex democristiano Giuseppe Guzzetti che, nonostante la veneranda età lo destini a un imminente pensionamento, è ancora in grado di esercitare un peso determinante nelle scelte sia per Intesa Sanpaolo, sia per quella del suo successore alla presidenza dell'Acri, l'associazione di fondazioni e casse di risparmio.

Per Torino, i pronostici sembrano più avversi per la partita Iren e meno per quella della banca. Ma, anche in caso di un pareggio, i conti non tornerebbero. —

© BY NORDO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«Luigi ci consulti Noi diversi da loro, siamo francescani»

Fattori (M5S): sull'estero meglio tacere

L'intervista

di **Giuseppe Alberto Falci**

ROMA «Ma quali gilet gialli. Noi siamo un'altra cosa. Noi siamo stati e siamo francescani, quelli lì invece sono dei violenti... La nostra è stata una rivoluzione gentile».

Elena Fattori — senatrice del M5S, ma soprattutto voce critica del Movimento al punto da finire sotto la lente di ingrandimento del collegio probiviri perché colpevole di non aver votato il decreto sicurezza — stenta a credere che Luigi Di Maio abbia potuto scrivere un post dove ha solidarizzato con i *gilets jaunes* («Non mollate, dall'Italia stiamo seguendo la vostra battaglia»), i manifestanti francesi che nel segno dell'antimacronismo hanno messo a ferro e fuoco le città francesi e la capitale Parigi.

Senatrice Fattori, perché non condivide la posizione di Di Maio?

«Io sono iscritta al M5S dal 2009. Ricordo come fosse ieri le battaglie per la raccolta differenziata. Ricordo la raccolta delle firme per il referendum sull'acqua pubblica. Eravamo propositivi: all'epoca non ci sarebbe mai frullato nella testa di andare a sfondare l'ingresso di un ministero, oppure di lanciare petardi, lacrimogeni. Ecco, sono sotto gli occhi di tutti le differenze».

Eppure, in un post sul blog delle stelle, Di Maio accosta i gilet gialli al Movimento delle origini.

«Prima di tutto vorrei dire una cosa: noi del Movimento

Cinque Stelle non siamo mai stati consultati su questo tema che tra le altre cose è assai complesso».

È un'ulteriore critica al vicepremier?

«Se Luigi la pensa così è liberissimo di farlo. Ma io non sono d'accordo. Non possiamo sostenere un movimento che si fa sempre più violento».

Però Di Maio ha già messo a disposizione la piattaforma Rousseau.

«Mi pare che i gilet gialli utilizzino altri tipi di sistemi. Non mi sembrano interessati alle consultazioni ma più ai sanpietrini di Roma (*sorride, ndr*). Quanto a Rousseau, vorrei ricordare a Di Maio che non è sua la piattaforma ma che è privata. Voglio aggiungere un'altra cosa: in questa vicenda è poi saltato un altro principio cardine del Movimento».

Quale?

«Noi ci siamo sempre detti: mai prendere posizioni su quanto succede all'estero. Infatti, quando venne eletto Emmanuel Macron criticammo aspramente Renzi che fece un endorsement sul presidente francese. Perché abbiamo cambiato idea anche su questo sano principio? Dovremmo essere spettatori silenziosi e invece...».

Secondo lei qual è la ragione della presa di posizione di Di Maio?

«Non lo so, bisogna chiederlo a Luigi».

Si tratta di una strategia elettorale in vista delle elezioni europee?

«Se lo è, non l'ho compresa. Il popolo italiano non è violento...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Io mi sono iscritta al Movimento nel 2009. Eravamo propositivi, non ci sarebbe mai frullato in testa di sfondare l'ingresso di un ministero



Senatrice
Elena Fattori,
52 anni, di M5S



Il leader vedrà i ribelli francesi La missione Ue con Di Battista

La ricerca di alleati per le Europee. Oggi il vicepremier sarà a Bruxelles

Il retroscena

di Emanuele Buzzi

MILANO Una doppia mossa ad effetto per aprire la campagna elettorale delle prossime Europee: Luigi Di Maio sarà in Francia la settimana prossima con Alessandro Di Battista, probabilmente a Strasburgo, sede del Parlamento Ue. «Un'iniziativa forte per far sentire la nostra voce», dicono i Cinque Stelle. Il capo politico pentastellato lavora anche a un incontro (in via di definizione, ma più che probabile) con i gilet gialli. Forse in Italia, di sicuro «a breve» (tra l'altro due leader storici dei gilet gialli di Caen saranno a Roma sabato). La suggestione ha preso corpo nelle ultime ore. Ieri nel centro di Roma si è tenuto un lungo vertice con i due ex esponenti del direttorio, Davide Casaleggio e l'entourage M5S per decidere alcuni aspetti organizzativi dei

tour elettorali del Movimento. L'idea è partire, appunto, quanto prima. E sdoppiarsi.

C'è la suggestione di una campagna elettorale che tocchi anche alcuni luoghi simbolo all'estero. Ma in Italia i Cinque Stelle riproporranno lo «schema-Sicilia», che ha dato i suoi frutti alle Regionali isolate (quando i pentastellati raddoppiarono di fatto i consensi) e alle ultime Politiche: comizi capillari sul territorio, coinvolgendo la truppa (molto più vasta) di parlamentari. Ovviamente le punte di diamante saranno proprio Di Maio e Di Battista, ma è prevista anche la presenza per il gran finale di Beppe Grillo. Da escludere invece una partecipazione attiva dei volti istituzionali dei pentastellati.

Non è un caso che ieri il vicepremier abbia pubblicato

un post sul blog delle Stelle sostenendo il movimento francese. «Gilet gialli, non mollate», ha esordito il leader, spiegando poi come i pentastellati siano pronti a sostenere i transalpini nelle loro battaglie. «Sappiamo che il vostro movimento è pacifico», ha scritto Di Maio. «Possiamo mettere a vostra disposizione alcune funzioni del nostro sistema operativo per la democrazia diretta, Rousseau». Un'offerta che potrebbe essere il preludio di qualcosa di più concreto, dal momento che si parla di una lista dei gilet gialli per il voto di maggio. Il capo politico pentastellato al *Corriere* ha dichiarato che la piattaforma sarà condivisa con gli alleati dell'eurogruppo. E a questo punto, immaginare un asse a Bruxelles con il movimento transalpino non

appare più una ipotesi del terzo tipo. Molto, appunto, dipenderà dagli incontri dei prossimi giorni. E dal vertice tra il vicepremier e i movimentisti francesi.

Intanto oggi Di Maio sarà proprio nella capitale belga per definire i tasselli di quello che è il fronte anti-sovranista e anti-popolari (e socialisti). Il capo politico guarda a partiti che hanno accompagnato il cammino europeo del Movimento negli ultimi anni più a qualche forza emergente (si parla dei finlandesi di Liike Nyt!). Con loro definirà i dettagli di una strategia comune, oltre a scrivere il manifesto per una campagna che si preannuncia molto lunga. «I dettagli li definiremo, ma è ora di tornare tra la base e nelle piazze», dice un Cinque Stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme

Il viaggio a Strasburgo con l'ex deputato è previsto per la prossima settimana





È scandaloso che per uscire dalle difficoltà di competizione con Salvini, Di Maio inneggi a chi ha danneggiato un paese amico come la Francia

Maurizio Martina segretario uscente del Pd



Ma i gilet gialli italiani? Cioè quei milioni di imprenditori e partite Iva per i quali aumentano tasse e burocrazia: perché non vi dedicate a loro?

Giorgia Meloni leader di Fratelli d'Italia



Il vertice Luigi Di Maio, 32 anni, Alessandro Di Battista (40) e Davide Casaleggio (42) ieri hanno riunito lo staff Cinque Stelle in vista delle Europee

«Decreto sicurezza incostituzionale» I ricorsi delle Regioni di centrosinistra

Le scelte dal Piemonte all'Umbria. Sea Watch, alcuni migranti in sciopero della fame

ROMA Si allarga il fronte delle Regioni «rosse» mobilitate contro il decreto sicurezza. La Toscana di Enrico Rossi, l'Umbria di Catuscia Marini e l'Emilia-Romagna di Stefano Bonaccini ieri hanno deliberato ufficialmente il loro ricorso alla Consulta. Ma anche il Piemonte di Sergio Chiamparino, dopo averlo da giorni annunciato, ha concluso che esistono «le condizioni giuridiche» per presentarsi davanti alla Corte Costituzionale. Il decreto, secondo i governatori, impedendo il rinnovo del permesso di soggiorno per motivi umanitari, avrà ripercussioni sulla gestione dei servizi sanitari e assistenziali che sono di competenza delle Regioni. Così, sono ormai prossime al passo formale anche la Sardegna di Francesco Pigliaru, la Calabria di Mario Oliverio e la Basilicata della vicepresidente reggente Franca Franconi. E farà lo stesso pure il Lazio di Nicola Zingaretti, il governatore candidato alle primarie del Pd: «Il decreto è vergognoso, rende i migranti

fantasmi — ha detto ieri Zingaretti —. Abbiamo già stanziato 1,2 milioni di euro per non far chiudere gli Sprar».

«Questo decreto porterà più insicurezza — è anche la tesi del governatore della Toscana, Enrico Rossi —. Lascerà persone senza diritti, accrescerà il numero di irregolari». Ma, avverte Rossi, questo non significa sposare la linea dei sindaci dissidenti, da Orlando a de Magistris: «Non abbiamo intenzione di compiere atti di disobbedienza civile», chiarisce il governatore. A tutti loro, ieri, ha replicato il ministro dell'Interno, Matteo Salvini: «Sono sconvolto. Toscana, Piemonte e Umbria contro il decreto sicurezza? Mi sto facendo mandare il numero dei cittadini delle tre regioni che aspettano una casa popolare: mi fa specie che ci siano sindaci e governatori che invece di fare il loro lavoro si preoccupano di cose del governo. Mi fa specie l'ignoranza di alcuni governatori, penso a quello del Lazio, che parlano di diritto alla salute violato: se

oggi un immigrato fa ricorso al pronto soccorso, gli vengono concesse tutte le cure necessarie».

Ma il titolare del Viminale, in queste ore, è alle prese anche col caso migranti. Non solo Papa Francesco. Ieri, per la prima volta, anche la Comunità ebraica di Roma ha fatto sentire la sua voce sul caso dei 49 profughi ancora a bordo delle due navi delle Ong *Sea Watch* e *Sea Eye*: «La vita umana è sacra e deve essere anteposta a qualsiasi considerazione politica». Salvini, però, va avanti per la sua strada: «Possono farmi tutti gli appelli che vogliono, io non cambio idea. Aspettiamo novità da Malta, Berlino o Amsterdam...». I porti dell'Italia restano chiusi, insomma, anche se il commissario Ue per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, ha chiamato i vari leader europei per assicurare uno sbarco già nelle prossime ore dei 49 migranti da giorni al largo di Malta. Secondo fonti diplomatiche, una decina di Paesi tra cui

l'Italia stessa, eppoi Germania, Francia, Portogallo, Lussemburgo, Olanda e Romania si sarebbero offerti per accoglierli appena La Valletta si deciderà a dare l'ok allo sbarco. Ma è proprio questo il nodo: il governo maltese chiede che oltre ai 49 siano ridistribuiti nell'Ue anche gli altri 249 profughi da loro salvati di recente. Così, in attesa di sviluppi, la situazione a bordo delle due navi si fa difficile: l'acqua ormai è razionata e alcuni dei profughi hanno deciso di cominciare lo sciopero della fame. Si temono gesti di autolesionismo. Salvini, però, ieri ha ribadito la chiusura totale all'arrivo in Italia persino delle donne, dei bambini e dei loro familiari a bordo, 15 persone in tutto, a cui invece avevano aperto uno spiraglio il premier Conte e il vicepremier Di Maio. «Uno, 15, 150. No, non arriveranno. Sarebbe un segnale di cedimento. Farebbe dire agli scafisti "continuiamo ad andare a prenderli perché tanto prima o poi in Italia ci arrivano". E invece io dico basta».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



5

mila, per la precisione 5.568, il numero dei migranti salvati dalla nave *Sea Eye* nel corso del 2018, durante le missioni nel Mediterraneo

A Malta

Un gruppo di migranti messi in salvo dalla nave *Professor Albrecht Penck*, battente bandiera tedesca (Epa)



Dossieraggio in Sanità

La schedatura grillina degli scienziati in base all'orientamento politico è inquietante per i danni che può fare

Dilettanti allo sbaraglio. Non si può che commentare così la vicenda delle singolari schedature a carico dei componenti del decaduto Consiglio superiore di sanità (Css),

DI GILBERTO CORBELLINI

fatte circolare da colleghi di partito (M5s) della ministra della Salute Giulia Grillo. Qualunque fosse, e non è chiaro quale fosse, lo scopo della raccolta di informazioni, chi l'ha fatta o l'ha ordinata ha idee davvero preoccupanti su come si raccolgono informazioni pertinenti su dei tecnici e soprattutto su quali informazioni sono da considerarsi utili.

Le prerogative della ministra Grillo non sono in discussione. Aveva il diritto di azzerare il Css, anche se trattandosi di un organo consultivo tale scelta avrebbe dovuto essere

motivata con argomenti tecnici. A questo punto, alla luce del modo improvvisato di raccogliere le informazioni - che la ministra definisce "pubbliche", come se solo quello che si scarica da internet fosse pubblico e così ci si risparmia di fare indagini più intelligenti - può aver ragione chi pensa che le motivazioni per mandare a casa i componenti in carica fosse politica.

Se è così, però, attenzione perché la Sanità è un nodo delicato e ci vuole davvero poco a far precipitare un sistema sanitario che è tra i primi tre o quattro al mondo, al livello di quello di un paese in via di sviluppo.

(segue nell'inserto IV)

Gli scienziati vanno valutati per la competenza, non per le simpatie politiche

(segue dalla prima pagina)

L'Italia ha sempre avuto, al di là del colore dei governi, un solido ed efficace apporto di competenze mediche, che sono neutrali, alla politica. Come è possibile per un ministro politico capire i problemi e le soluzioni per la Sanità se non usa le migliori risorse del paese, i migliori medici, anche se qualcuna di queste persone ha operato Berlusconi o è stata sostenuta da Renzi? Un chirurgo, un patologo, un endocrinologo, un epidemiologo, un genetista che sono chiamati

a servire in un consiglio tecnico devono essere prima di tutto i migliori che il paese ha a disposizione. Perché la scienza medica non ha un colore politico, e chi invece crede che lo abbia è un esaltato pericoloso per noi tutti.

La ministra dovrebbe eccome raccogliere informazioni sui suoi consulenti, ma non del genere che pare le interessi. Bensì quelle relative alla produzione scientifica e alla reputazione internazionale dei medici che sono presenti o sono nominati nel Css. Nel mondo civile funziona così. Ma soprattutto ha funzionato così anche in Italia fino a pochi

mesi fa. E i risultati si sono visti. Pensa la ministra che di fronte alla tragedia che si sta consumando a Brescia, dove stanno morendo dei neonati senza che sia chiara la causa, il miglior criterio per scegliere un tecnico al quale affidare una commissione di studio sia di sapere se è vicino al centrodestra o al centrosinistra, o invece sapere che è il massimo esperto al mondo di infezioni nosocomiali dei bambini?

Ci pensi la signora ministra, dato che ha comunque una laurea in Medicina. E dovrebbe arrivarci anche da sola a capire i rischi che stiamo tutti correndo.

Gilberto Corbellini



Una società piegata

All'Italia manca un'idea unificante e l'unica che potrebbe darla è la politica, impegnata però a giocare a rimpiattino

Professor Sabino Cassese, la società italiana appare piegata, timorosa, scoraggiata. Vogliamo ragionare sulle cause e sui rimedi?

Sentieri impervi. Le analisi sociologiche non aiutano. Il comune sentire non ba-

LA VERSIONE DI CASSESE

sta. Sarà forse necessario ricorrere alla storia e alle comparazioni. Proviamoci. Cominciando da ciò che questa condizione non è.

Questo solo sappiamo, quello che non siamo, come il poeta?

Forse si potrà andare oltre. Mi segua. I segnali di cui disponiamo e i sondaggi ci dicono che non è una insoddisfazione rivolta allo stato, una rivolta antistatale (anche se la classe dirigente viene continuamente imputata) e che non è solo insofferenza per la crisi economica che colpisce l'Italia da un decennio, e di cui non si vede la fine.

(segue a pagina due)

LA SOCIETÀ ITALIANA SEMPRE PIÙ SCORAGGIATA

Abbiamo bisogno di grandi ideali che suscitino sentimenti di appartenenza

(segue dalla prima pagina)

C'è qualcosa d'altro, qualcosa di più. I fattori sono molti.

Proviamo a elencarli.

In primo luogo, le incertezze e il diso-

LA VERSIONE DI CASSESE

rientamento odierno sono dovuti all'impressione di impotenza rispetto a ciò che viene da fuori: progresso tecnico, crisi economica, immigrazione, apertura dei mercati. Sono tutti elementi che danno l'impressione di non avere più il focolare, le mura di casa, le barriere protettive della comunità di cui si fa parte. Senza enfatizzare, vedo due precedenti storici: quei secoli che si concludono nel settembre dell'anno 476 (un bel libro storico francese descrive quella vicenda: Michel De Jaeghere, *Gli ultimi giorni dell'impero romano*, Pordenone, Leg Edizioni, 2016) e quel lunghissimo periodo che caratterizza il declino della civiltà musulmana, così bene analizzato da quel grande competente che è Bernard Lewis nel volume che in traduzione italiana ha preso il titolo dall'intitolazione di un capitolo, *Le origini della rabbia musulmana* (Milano, Mondadori, 2009). In ambedue i casi, sono descritti il disorientamento, l'incertezza, la paura, la rabbia prodotte dalla perdita del controllo delle frontiere, non solo quelle fisiche, dall'invasione, anche quella dei costumi, dalla supremazia assunta da forze esterne in casa propria, dall'indebolimento dell'autorità nazionale.

Lei attribuisce quindi un significato di svolta epocale a quel che sta accadendo, e ne attribuisce le cause a ragioni esterne.

Cause-effetti: che ragionamenti primitivi! Non dimentichi la critica di Bertrand Russell al determinismo meccanicistico. Qui si parla di contesti, di una pluralità di azioni. Il contesto nazionale ha il suo peso. E' in questi anni che le due grandi organizzazioni di massa dell'ultimo cinquantennio cedono. Mi riferisco alla chiesa e ai partiti. Maurizio Molinari, nel suo libro su *Perché è successo qui. Viaggio all'origine del populismo italiano che scuote l'Europa* (La nave di Teseo, 2018) scrive che in Italia vi sono poco più di 25 mila parrocchie, ma solo quasi 17 mila parroci e che solo il 27,5 per cento degli italiani dichiara di frequentare luoghi di culto una volta alla settimana. Sulla "liquefazione" dei partiti non c'è bisogno di fornire dati. La quasi scomparsa di queste grandi strutture sociali lascia l'individuo solo, preda dei suoi dubbi, in contatto solo con la massa degli interlocutori impersonali assicurati dalla rete, su cui si scaricano, quindi, in forma spesso primitiva, ansie, rancori, critiche. Insomma, l'azione esterna non avrebbe avuto forza disgregatrice se non avesse trovato il campo libero all'interno. Esterno e interno, insieme, producono un effetto simile a quello indagato nel 1930 da José Ortega y Gasset, nel famoso libro sulla ribellione delle masse. C'è ora un nuovo "uomo-massa".

All'interno, c'è, però, qualcosa di più dell'allentamento dei legami religiosi e politici.

Sì, ci sono due ulteriori elementi, messi molto bene in luce da uno storico e da un politologo. Questi anni di crisi e di incertezza si sono innestati sulla "democrazia del narcisismo" (Giovanni Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, 2018). Era maturata l'idea che a tutti spettasse diritti svincolati dalle contingenze storiche e dal rapporto diritti-doveri consacrato dalla costituzione del Terzidoro. La stretta economica ha fatto cadere questa aspettativa, con le reazioni che si possono immaginare. L'altro fattore è costituito dal peggioramento della qualità dell'esperienza relazionale degli individui, dalla diminuzione del senso delle possibilità, dalla riduzione dell'impulso a provare, dalla riduzione della capacità di progettare cambiamenti, cioè l'alternativa (su questi aspetti, il bel libro di Stefano Bartolini, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del benessere*, Donzelli, 2010).

Lascia sempre sullo sfondo la situazione economica.

Sì, salvo il divario nord-sud, essa rimane sullo sfondo. Marco Fortis, in un documentato articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 2 gennaio scorso, ha dimostrato, con un'analisi anche comparativa, che Italia e Germania sono messe bene. In Italia il 62 per cento della popolazione vive in regioni con un prodotto interno lordo pro capite, a parità di potere di acquisto, superiore alla media dell'Unione europea.

Il malessere ha dato luogo al cambio di politiche con l'ultima tornata di elezioni politiche. Se ne darà carico il nuovo governo.

Che fa? Provoca? Il nuovo governo non è la soluzione, ma è parte del problema. Infatti, sta accentuando la sensazione di incertezza, perché si vede che il nocchiero non conosce né la nave, né il timone. Forse questa sensazione si è comunicata anche al nocchiero. Questo moltiplica le frasi dirette ad autoassicurarsi, del tipo "i numeri sono con noi" (Di Maio al Corriere della Sera del 2 gennaio, parafrasando "Guerre stellari" "la forza sia con te"). Nello stesso tempo, il nocchiero continua, dopo quasi un anno di governo, a lavorare sulla costruzione retorica della crisi e sulla delegittimazione politica del nemico battuto (anche su questo tipo di esercizio c'è un bel libro storico: P. Macry e L. Massella (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea. 5. La costruzione del nemico in Europa tra Otto e Novecento*, Viella, 2018).

In questa situazione, che fare?

La proposta politico-governativa è di tornare al luogo della sicurezza, la nazione, lo stato, la chiusura delle frontiere, la legittima difesa individuale e collettiva. I filosofi hanno studiato questa reazione, partendo dalla famosa metafora di Lucrezio nel *De rerum natura*. In traduzione, "Bello, quando sul mare si scontrano i venti / e la cupa vastità delle acque si turba, / guardare da terra il naufragio lontano: / non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina, / ma la distanza da una simile sorte". Filosofi come Hans Blumenberg e Remo Bodei hanno indagato le due reazioni: stare a una distanza di sicurezza, oppure ritornare al luogo della sicurezza.

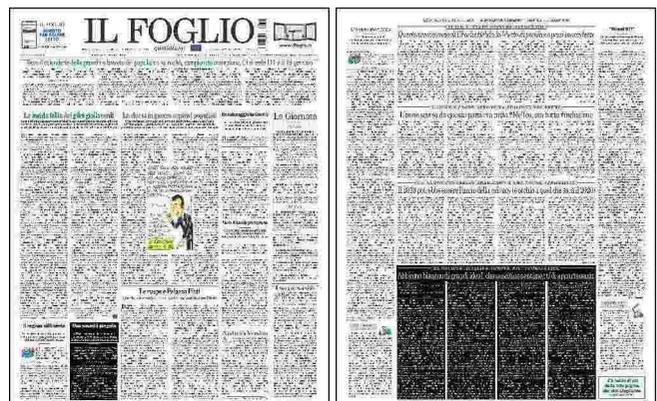
Mi pare che lei non condivida nessuna delle due reazioni.

Vede giusto. Non si possono accettare pause (ci fermiamo, mentre gli altri corrono?). Non ci si deve far prendere dallo scoraggiamento, rassegnandoci ad aspettare tempi migliori. Questo per due motivi. Il primo è che l'Italia è sempre più piena di iniziative sociali, "dal basso" si sarebbe detto una volta, di festival, corsi, centri di cultura, scuole di politiche. C'è una società interessata attivamente, ma lenticolare, incapace (per ora) di mettersi in rete, di collegarsi, di dialogare. C'è un fiorire di iniziative dirette a capire e far capire, che direi di acculturazione, dove si manifesta una domanda di conoscenza e di esercizio della ragione, e anche un bisogno di maestri. Il secondo motivo è che noi italiani siamo bravi a prendere l'iniziativa, non a costruire muri alle frontiere, ma a varcarle: pensi soltanto alle migliaia di "cervelli" che vanno all'estero (mentre sono risibili i programmi di rientro, che andrebbero sostituiti con programmi per attrarre stranieri in Italia).

Ma basta?

Non basta. E l'altro di cui c'è bisogno l'ha lucidamente indicato Emanuele Felice in un articolo sulla Repubblica del 12 dicembre 2018: "Serve un'idea di società". Sono necessari "grandi ideali", che susci-

tino anche "sentimenti di appartenenza". Insomma, manca la forza di un'idea unificante. Sarebbe compito della politica, che invece, tace, persa dietro giochini a rimpiattino.



LA REALTA' PERCEPITA E SALVINI

La falsificazione dei fatti (esempio: gli immigrati ci portano la guerra) e il suo fine politico. Note a margine, pertinenti, al libro di Carlo Ginzburg su Machiavelli

di Adriano Sofri



Carlo Ginzburg ha pubblicato un libro intitolato "Nondimanco", sottotitolo "Machiavelli, Pascal" (Adelphi, 242 pagine, 18 euro). Qui

PICCOLA POSTA

se ne è scritto ripetutamente, da ultimo con un entusiasmo meravigliato e avventuroso da Giuliano Ferrara. Posso lasciare da parte la peripezia sulle fonti e i rimandi che sono la sostanza del libro e danno un esempio abbagliante del piacere della ricerca. Prenderò solo la scoperta che le dà avvio: l'importanza del "nondimanco" in Machiavelli. Il quale enuncia la norma - le cose come dovrebbero essere - per opporle subito l'eccezione - le cose come sono. A distinguere "la immaginazione della cosa" dalla "verità effettuale della cosa", la regola dall'eccezione, sta quel "nondimanco". "Ancora che lo usare la fraude in ogni azione sia detestabile", *nondimanco* nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa" (Discorsi). "Era tenuto Cesare Borgia crudele, *nondimanco* quella sua crudeltà aveva racconciata la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede". "Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; *nondimanco* si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto grandi cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con la astuzia aggirare e cervelli delli òmini, e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà" (Principe). Vien da dire, in soldoni, che il *nondimanco* separa il vizio dall'omaggio re-

"Nondimanco" in Machiavelli rappresenta la norma - le cose come dovrebbero essere - e l'eccezione - le cose come sono

so alla virtù. Ovvero che la politica sia l'arte di maneggiare le deroghe che la realtà impone alla norma. (Che la realtà stessa sia una deroga). Le deroghe, che Machiavelli illustra sulla scorta dell'esperienza della storia, soprattutto degli antichi, e dei propri tempi e propria, vengono catalogate e selezionate a loro volta da quel magnifico esercizio dell'intelligenza, logico o sofisticato o morale o moralistico che si chiamò casistica, e che trionfò nel servizio reso dai gesuiti al potere (proprio), alla ragion di Stato e all'ipocrisia del singolo peccatore. Quanto a

Machiavelli, si può dire che la sua enorme "fortuna" si sia svolta in due direzioni: quella del "machiavellismo", che lo fa suggeritore diabolico e comunque immorale di frode e ferocia, e quella che vuole liberarlo da una simile taccia. Al centro della diatriba sta il motto per cui "il fine giustifica i mezzi" (mai enunciato così da Machiavelli, che peraltro gli andò a volte vicinissimo) complicato dal doppio senso di ambedue i termini, perché il fine non è solo né tanto il proposito, l'obiettivo, ma l'effetto, il risultato. E a loro volta i mezzi non sono solo gli strumenti per conseguirlo, ma ciò che sta fra il proposito e il risultato, e che li rende coerenti. Detto, così sommariamente, questo, voglio segnalare l'analogia fra la regola e la deroga nella casistica politica di Machiavelli (ma anche privata, come nella Mandragola i consigli infami di fra Timoteo a Lucrezia, riluttante a tradire il vecchio marito, che mostrano la strategia amorosa affine se non ammaestratrice di quella politica) e la distinzione, che infierisce ai nostri giorni, fra i fatti e la loro "percezione". "Percezione" e "appercezione" ("percezione della percezione") sono termini che hanno un peso forte e intricato nella storia della filosofia, ma noi abbiamo a che fare con la parola nel suo uso corrente. Inaugurato improvvisamente, ricorderete, dall'avvento della distinzione fra "temperatura effettiva" e "temperatura percepita". Invenzione che avrà una ventina d'anni sì e no - non lo so, azzardo a memoria - e che si è imposta formidabilmente, spazzando via una storia millenaria in cui avevamo caldo o freddo, e sentivamo più o meno caldo o freddo a seconda dell'umidità o del vento o della giacchetta con cui eravamo usciti. La "temperatura percepita" non aveva di scientifico se non la pretesa, e il piacere di ripeterla nelle conversazioni sul tempo che fa - a torto trattate proverbialmente come futili perché dal tempo che fa è dipesa larghissimamente la nostra storia e dipende il nostro futuro. Ma al di là della meteorologia, la questione introdotta nel nostro modo di vita, come l'assediate da un traditore dentro le mura, era la separazione fra la realtà e la percezione. Quella separazione contrassegna ora fatalmente la nostra vita sociale pressoché in ogni ambito, sta alla base della dilapidazione di conoscenza, scienza e competenza, e al cuore del "cambiamento" governativo che infatti corrisponde a una mutazione umana. La illustra soprattutto il contrasto fra la "verità effettuale" dell'immigrazione e la sua "percezione". Dunque fra i fatti documentati sulla "sicurezza" e la "percezione" sulla sicurezza, la versione aggiornata più ingorda della stragante differenza fra temperatura effettiva e percepita. Non sviluppo oltre l'analogia col *nondimanco*: si cimenti chi vuole. (Il nu-

mero di delitti è in forte calo, *nondimanco* la gente - "gli italiani" - si sente sempre più insicura e minacciata, eccetera). L'analogia del resto non è così inappropriata, dal momento che una parte così essenziale della ricerca su Niccolò Machiavelli consiste nella sua "ricezione", che è almeno cugina prima della percezione. Tuttavia, si dirà - *nondimanco* - il paragone è tutt'al più suggestivo, perché non tocca il nervo della ricerca machiavelliana, che riguarda la morale e il rapporto fra la morale e la politica. Al contrario: la "percezione", infatti, è tutt'altro che una disposizione naturale e ingenua nei confronti dei fenomeni. La "percezione" è coltivata, fomentata, quotata in borsa. Si investe sulla "percezione" e si riscuote a tassi da usura. Dice Salvini, che oggi è il principale imprenditore e giocatore d'azzardo della "sicurezza percepita" e dei suoi corollari, l'odio, la paura, il rancore, la prepotenza, il bracconaggio - tutte cose che erano la cifra del Movimento 5 Stelle, il quale le ha srotolate sotto i piedi di Salvini - dice Salvini che "gli stranieri ci portano la guerra in casa". Scelgo questa, fra le sue proposizioni miserabili, come la più esemplare, perché "gli stranieri" fuggono da guerre terribili, non ci hanno portato guerra, e per di più la contingenza storica e la buona sorte hanno finora esonerato l'Italia perfino dagli episodi di terrorismo islamista che hanno colpito altrove in Europa, nella gran maggioranza dei casi compiuti da cittadini europei. Scelgo questa frase anche perché vale un'omissione d'ufficio: proclamare ripetutamente e stentoreamente la palese falsità degli stranieri che "ci portano la guerra" è un reato di procurato allarme. Salvini non è stato denunciato per questo, è stato messo alla testa del ministero dell'interno. E scelgo questa frase perché nessun cittadino italiano, anche i più spaventati, anche i più insicuri, avrebbe spontaneamente "percepito" e gridato che gli stranieri ci portano la guerra in casa. Una tale percezione, del tutto svincolata dalla realtà, non è l'incrocio fra un sentimento diffuso e il suo utilizzatore, ma mera propaganda. Terrorizzante, se non volete dire terroristica. D'altra parte, quando lo sciagurato di Macerata ha sparato ai neri che ci portano la guerra in casa, i voti alla Lega sono passati dallo 0,6 per cento al 21.

E allora, bisognerà affidarsi solo, rigorosamente, tenacemente, alla verità dei fatti, dei dati, e smascherare la fatuità della "percezione" e dei suoi speculatori? Ma no, certo. La statistica, ai giorni nostri, pretende invano di avere la meglio sulla casistica. Non c'è un' "invasione" di stranieri "clandestini": ma il paese, o il quartiere, in cui gli stranieri diventano bruscamente presenti e vistosamente, perché si vieta loro di vivere il tempo; ma la graduatoria per la

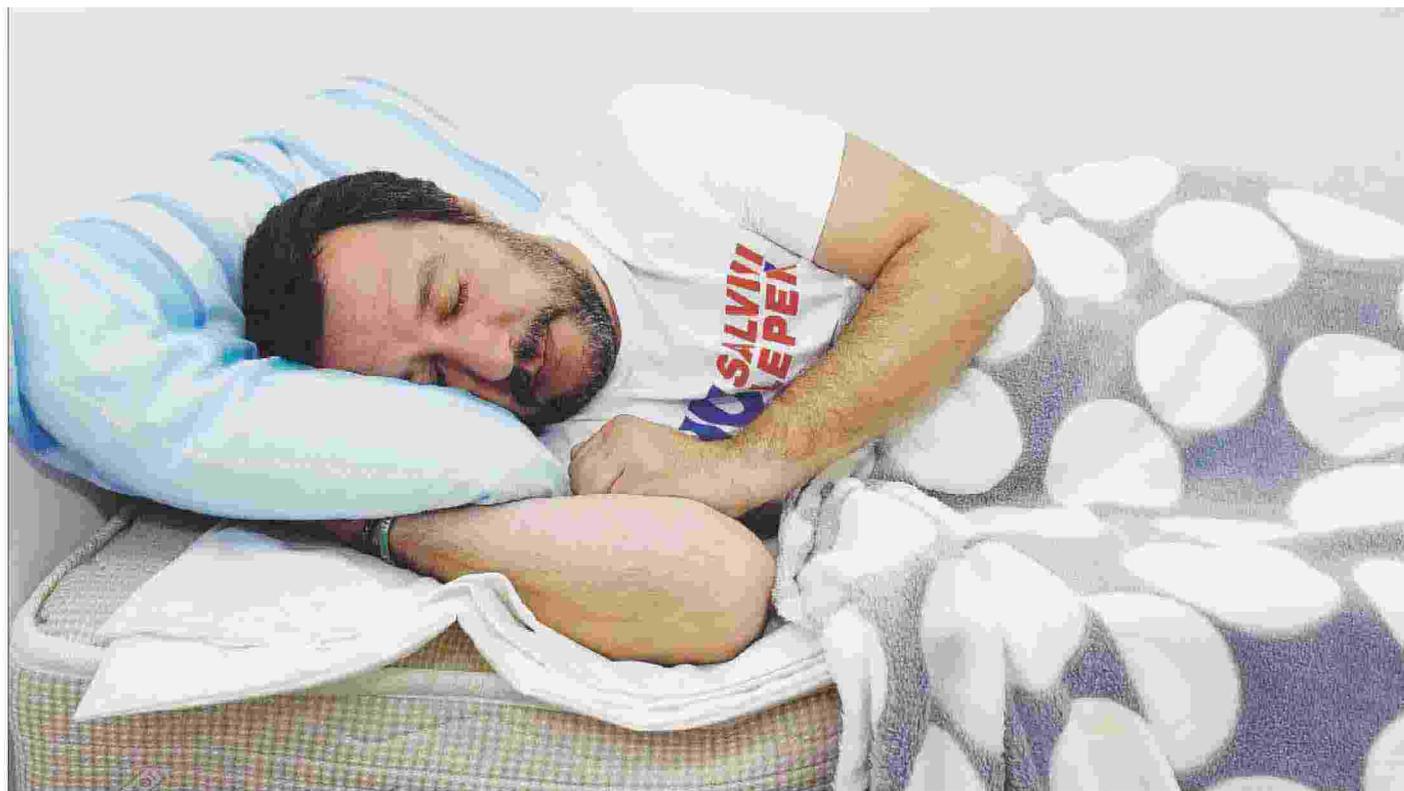
La ricerca machiavelliana riguarda il rapporto fra la morale e la politica. L'immoralità della politica "del cambiamento" è plateale

casa in cui si eccita una concorrenza fra chi ne ha bisogno, e così via - fanno prevalere il proprio caso concreto sulla statistica.

Torno a Ginzburg, seusandomi dell'abuso. Ginzburg non è certo sospettabile di cedere allo stereotipo del machiavellismo, e figuriamoci del machiavellismo "nero": al contrario. Nondimanco, stabilito che "l'opera di Machiavelli va distinta dalla sua ricezione: su questo punto gli studiosi sono,

da molto tempo, d'accordo", Ginzburg le accompagna una riserva: "Sono tentato di fare la parte dell'avvocato del diavolo e di chiedermi: fino a che punto la netta distinzione tra la ricezione di un testo e la sua analisi ci aiuta a comprenderne meglio il significato?" La ricezione può infatti contribuire a illuminare in qualche parte il significato dell'opera. I suoi errori e pregiudizi - questo lo dico io - non le sono del tutto estranei, e l'opera non ne è sempre e del tutto immeritevole o irresponsabile. Moralistico sarebbe precludersi questo arricchimento, anche se fosse per un cavalleresco riscatto dell'"autentico" Machiavelli. Moralistico sarebbe adesso rifiutarsi di capire la relazione fra la realtà e la sua percezione, e in particolare fra il modo in cui da altri, da un altro governo, da altri partiti, da

noi stessi, i fatti reali erano stati trattati e la percezione che molte persone ne hanno avuto e infine l'abuso che se ne fa con tanto successo. Torna il tema della moralità della politica e della sua autonomia: l'immoralità della politica "del cambiamento" è plateale oggi, ostentata. E' la angosciata chiave del suo successo. I suoi epigoni la svelano ottusamente: tolgono le coperte al clochard e se ne gloriano (poi negano, poveri). Ci sono due padroncini al governo, farsesca versione italiana di un dualismo di poteri. Uno vuole salvare la faccia coi suoi, prendendo, dopo appena due settimane di mare d'inverno, una decina di "donne e bambini", l'altro nemmeno. Avevo scritto qui, pensando d'essere sarcastico, "Prima gli italiani, poi le donne e i bambini": era ottimismo. I mezzi e il fine sono di nuovo in causa. Non è ancora finita, nondimanco.



Il Primo maggio del 2017 il segretario della Lega Matteo Salvini ha fatto visita al Centro accoglienza richiedenti asilo di Mineo (LaPresse)

Così la Casaleggio in crisi di clic offre Rousseau ai cugini francesi

► Il crollo degli iscritti alla piattaforma da 140mila a 100mila. Operazione Europa
► Marketing e nuove consulenze: all'inizio tutto sarà gratis. In cambio il sì all'alleanza

IL RETROSCENA

ROMA Non è stata venduta la Fontana di Trevi ai turisti. Ma si sta cercando di vendere la piattaforma Rousseau, quella di Casaleggio perché purtroppo Jean-Jacques non c'entra, ai gilet gialli. Dunque, per usare questo motore di democrazia elettronica che doveva cambiare i connotati della politica mondiale come lo fece l'agorà ateniese, non dovranno pagare soltanto (300 euro al mese) i parlamentari grillini ma anche i rivoltosi parigini? All'inizio sarà gratis per i francesi questo portento della tecno-politica a patto che i gilet gialli anti-Macron decidano di decidere se accettano di accettare la proposta di federarsi con il movimento 5 stelle nella battaglia per l'Euro-parlamento. Se approveranno il gemellaggio, avranno il pacco dono di Rousseau. In uno scambio che potrebbe diventare conveniente per entrambi, soprattutto per Casaleggio. Ai francesi un po' di know how di neo-politica e all'erede di Gianroberto la possibilità di espansione all'estero, visto che l'Italia si sta rivelando avara, e dunque un colpo di merchandising per l'azienda milanese andata al governo.

IL MESSAGGIO

Il messaggio consegnato ai possibili partner d'Oltralpe non è esente del resto dallo stesso entusiasmo che metterebbe un piazz-

sta consumato nel magnificare le sue merci. «Possiamo mettere a vostra disposizione – è il pacchetto offerto da Di Maio - alcune funzioni del nostro sistema operativo come ad esempio il call to action per organizzare gli eventi o il sistema di voto per definire il programma e scegliere i candidati». Di fronte a un'offerta commerciale così aggressiva, sorge la domanda: che cosa ci guadagna Rousseau? Soldi, no. Non nell'immediato. Dalla riunione Casaleggio-Di Maio-Di Battista filtra infatti che la piattaforma sarà fornita agli alleati in comodato d'uso. Dunque lo sbarco in Europa consentirebbe alla creatura di Casaleggio jr. di attingere sangue fresco tra i popoli d'Europa. Gli ultimi dati segnano infatti, al netto dei contributi dei parlamentari che porteranno in casa 9 milioni in cinque anni, un calo di profitti, di utenti, di partecipazione. Ad agosto del 2017, fu lo stesso Davide Casaleggio ad annunciare che «oggi abbiamo 140mila iscritti su Rousseau». Ma a settembre dell'anno successivo, fu lo stesso guru del M5s a ridimensionare quei numeri sul blog delle Stelle. «Oggi abbiamo raggiunto un risultato importante con Rousseau: 100mila persone iscritte e certificate». Un risultato importante, ma meno di quanto non lo fosse prima. Tra il 2016 e il 2017 sono scivolte anche le donazioni, scese da 360.341 euro a 346.073. E anche i contributi dall'estero sono diventati più esangui: i 30.514 euro del 2016 so-

no diventati dodici mesi dopo poco più di 7mila. Ma il dato più preoccupante è quello relativo alla partecipazione. Alle ultime votazioni su Rousseau, a maggio per votare il via libera al Contratto di governo, hanno preso parte soltanto 44796 dei 136mila iscritti. A decidere il Sì alla Lega sono stati solo il 27 per cento dei militanti, contro il 73 di astenuti. E poi Casaleggio jr. non lo ha mai nascosto. Rousseau ha costi di gestione importanti. Nel 2017 ammontavano a 493mila euro, a fronte di ricavi di 357mila.

Andare avanti con un sbilancio di 135mila euro all'anno, con il Garante della privacy alle costole a richiedere ammodernamenti alla piattaforma, era impossibile. È per questa ragione che a ciascuno dei parlamentari stellati è stato imposto una donazione obbligatoria di 300 euro al mese a Rousseau. A tracciare le possibili svolte della nuova storia, "Rousseau 2.0, operazione Europa" è Marco Canestrari, ingegnere informatico che nei suoi anni alla Casaleggio ebbe il compito di cominciare a costruire la piattaforma. «Lo sbarco in Europa – dice Canestrari - è per Rousseau un'operazione di marketing. Avere più iscritti significa avere più dati personali, ossia il petrolio del terzo millennio». E significa anche avere nuove consulenze e opportunità di business. E magari più fortuna che in patria.

**Mario Ajello
Francesco Lo Dico**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIUNIONE OPERATIVA
IN VISTA DELLA
CAMPAGNA
ELETTORALE
DIBBA NELLA
WAR ROOM**

I numeri della piattaforma

BILANCIO ROUSSEAU 2017

Ricavi **357mila €** Disavanzo di gestione **135mila €**



Spese per sicurezza degli iscritti e accantonamenti spese legali **89mila €**



Patrimonio netto negativo **55.386 €**

DONAZIONI IN CALO

Contribuzioni da persone fisiche

2016 **360.341 €**
 2017 **346.073 €**

DIMINUISCONO ANCHE I CONTRIBUTI PROVENIENTI DA "ALTRI SOGGETTI ESTERI"

2016 **30.514 €**
 2017 **7.461 €**

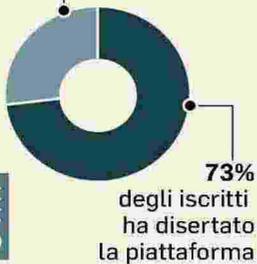
CALO DEGLI ISCRITTI E DELLA PARTECIPAZIONE



Ad agosto 2017 **140mila iscritti**

A VOTARE IL CONTRATTO DI GOVERNO

Maggio 2018 solo **44.796 iscritti** su **136mila** **27%**



centimetri



Gianroberto Casaleggio, ideatore della piattaforma Rousseau. A sinistra, Di Maio alla riunione ieri per le Europee nella sede della Casaleggio, con Di Battista e lo stesso Casaleggio jr



**L'anniversario
 Da Don Sturzo
 all'Europa di oggi
 il Partito popolare
 compie un secolo**
 Campi a pag. 19



Il 18 gennaio del 1919 Luigi Sturzo fondò il Partito popolare italiano, un esperimento che nonostante la sua vita breve (fu sciolto dal fascismo sette anni dopo) lasciò una traccia profonda nella storia politica del Paese e dell'Europa intera. Visibile ancora oggi

Quando popolo non era populismo

L'ANNIVERSARIO

In tempi di populismo dilagante, cade bene il centenario dalla fondazione – il 18 gennaio del 1919, con la diffusione del celebre “Appello a tutti gli uomini liberi e forti” – del Partito popolare italiano: un esperimento breve e destinato allo scacco (con lo scioglimento forzato nel 1926 imposto dal fascismo), ma destinato a lasciare una traccia profonda nella politica italiana ed europea. In questi tempi confusi populismo e popolarismo possono sembrare parenti stretti, avendo entrambi il “popolo” come matrice terminologica e base simbolica. In realtà, un abisso (non solo temporale) li separa. Nel primo caso, si pretende di rappresentare il popolo nella sua totalità, immaginandolo come qualcosa di omogeneo dal punto di vista degli interessi. Nel secondo, il popolo è concepito come una pluralità dinamica di forze che tocca alla ricomporre entro una cornice unitaria e solidale.

Ma per capire la fine, cioè la politica odierna caratterizzata da leadership seduttive e masse amorfe, da messaggi ipersemplicificati e manipolatori, da dema-

gogia e mancanza di valori, dallo squagliamento dei partiti e delle forme tradizionali di rappresentanza, bisogna partire dall'inizio, dalla nascita del popolarismo inteso non come anticipatore, per quanto involontario, del populismo odierno, ma come sua originaria e sempre attuale antitesi. Se è vero che quest'ultimo manifesta spesso pericolose derive autoritarie mentre il primo ha sempre presentato una matrice liberale e personalista e diffidato delle forme politiche collettive (lo Stato, la Classe, il Partito e naturalmente il Popolo).

LE ORIGINI

Bisogna dunque partire da quando un giovane sacerdote siciliano, nato a Caltagirone nel 1871, maturò il progetto d'un partito che permettesse ai cattolici italiani di superare il “non expedit” pronunciato da Pio IX nel 1874 e che per decenni aveva impedito loro di riconoscersi nello Stato unitario e di partecipare alle elezioni politiche come forza organizzata.

Le esperienze associative maturate verso la fine dell'Ottocento nel segno del cristianesimo sociale – l'Opera dei Congressi, la Democrazia cristiana di Romolo Murri, i primi embrioni di sindacalismo “bianco” ispirati dalla Rerum Novarum di Leone XIII – si erano rivelate inadegua-

te all'evoluzione della politica democratica, sempre più segnata dall'inedito protagonismo delle masse e dunque dalla necessità di superare l'assetto oligarchico dello Stato liberale. Sturzo lo aveva capito sin dal 1905, quando in un suo discorso – anche alla luce della sua esperienza di amministratore locale – aveva invocato l'urgenza di un partito dei cattolici «autonomo, libero, forte, che si avventuri nelle lotte della vita nazionale».

Un'urgenza divenuta assoluta all'indomani della Grande Guerra, alla luce degli sconvolsci sociali e politici prodotti da quest'ultima. Ma quello fondato da Sturzo non fu un “partito cattolico”, bensì un partito di cattolici; ispirato ai valori cristiani, ma tutt'altro che confessionale, o peggio clericale. Al suo primo congresso, svoltosi a Bologna nel giugno del 1919, avrebbe chiarito il punto con queste parole: «Non ci siamo chiamati partito cattolico: i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione».

Quanto agli aspetti dottrinari del popolarismo, che Sturzo avrebbe affinato nel corso dei decenni (sino alla morte avvenuta a Roma nell'agosto 1959), qualificanti e ancora di attualità sono la critica allo statalismo centralizzatore; il riconoscimento del nesso democrazia-religione

(intuito già da Tocqueville) pur nel contesto di una visione laica e secolare della politica; la centralità attribuita alle classi medie al fine di costruire una società «ordinata» e «progressiva» (sarà un caso ma la proletarianizzazione del ceto medio ha coinciso con la destabilizzazione delle democrazie); la libertà (di fede, di propaganda, di opinione, di insegnamento) come valore costituzionale supremo; il rilievo attribuito alle autonomie locali e ai corpi sociali intermedi; l'equilibrio necessario tra difesa dell'interesse nazionale e partecipazione alla comunità internazionale.

LA LEZIONE

Il populismo sturziano ha naturalmente conosciuto oscillazioni e contraddizioni. E il populismo come esperienza e dottrina non si esaurisce con il pensiero di Sturzo. Ma la denuncia di quest'ultimo, in un discorso pronunciato nel gennaio 1922, della politica divenuta «arte senza pensiero» e lasciata alla mercé dei più audaci e degli avventurieri, la descrizione di un'Italia politica che si risveglia da un lungo sonno per scoprire «che il Parlamento non c'era, che gli uomini politici non c'erano, che i partiti non c'erano», mentre lo Stato era sul punto di dissolversi, tornano terribilmente utili

per capire dove rischiamo di finire per aver fatto del "popolo" – tra i concetti più nobili della tradizione politica occidentale – un feticcio polemico-retorico tanto assoluto quanto vuoto di senso.

Alessandro Campi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SONO RIMASTE ATTUALI
LE SUE CRITICHE
ALLO STATALISMO
E IL RICONOSCIMENTO
DELLA RELAZIONE
DEMOCRAZIA-RELIGIONE**

**IL SACERDOTE
SICILIANO COMPRESE
FIN DAL 1905 LA
NECESSITÀ DI CREARE
UN GRUPPO CATTOLICO
«AUTONOMO E FORTE»**

**Luigi Sturzo,
fondatore
del Partito
popolare
italiano,
vota per le
elezioni della
Camera dei
Deputati
Il sacerdote
nacque a
Caltagirone il
26 novembre
del 1871
e morì
a Roma
l'8 agosto
del 1959**

**Il convegno****A Palermo oltre cinquanta studiosi**

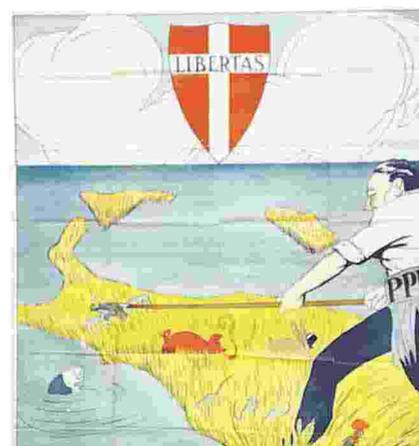
“Luigi e Mario Sturzo: il progetto cristiano di democrazia”. È il titolo del convegno organizzato a Palermo per ricordare i cento anni dalla fondazione del Partito popolare italiano e che è in programma da giovedì 17 a sabato 19 gennaio. Organizzato da Don Francesco Lomanto, Preside della Facoltà teologica di Sicilia, l'incontro si svolgerà presso la Pontificia Facoltà Teologica “San Giovanni Evangelista” (in Corso

Vittorio Emanuele, 463 – Palermo). È prevista la partecipazione di oltre cinquanta fra studiosi e ricercatori: da Francesco Malgeri a Dario Caroniti, da Eugenio Guccione ad Agostino Giovagnoli, da Alessandro Campi a Corrado Malandrino, da Flavio Felice a Giuseppe Buttà. A concludere i lavori sarà l'intervento di Gaspare Sturzo, Presidente del Centro Internazionale di Studi “Luigi Sturzo”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Manifesto
del Partito
Popolare
Italiano per
la campagna
elettorale
delle elezioni
politiche del
novembre
1919**

(foto FONDAZIONE
MUSEO
DELL'INDUSTRIA E DEL
LAVORO DI BRESCIA)



DENTRO LA NOTIZIA**PARTITO DEMOCRATICO**

Congresso al via, Zingaretti teme la conta tra gli iscritti

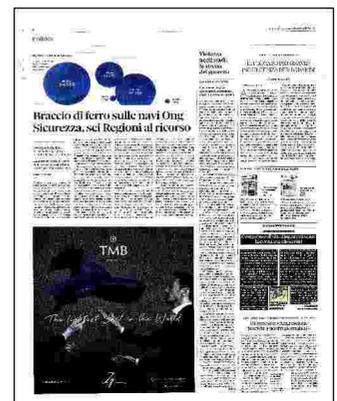
Da oggi si apre formalmente il congresso del Pd che si concluderà con le primarie del 3 marzo. Da oggi fino al 24 gennaio, infatti, si vota nei circoli: la conta tra gli iscritti servirà a selezionare i primi tre candidati che parteciperanno alle primarie aperte. I candidati sono 6: il governatore del Lazio Nicola Zingaretti, il segretario uscente Maurizio Martina, Roberto Giachetti in tandem con Anna Ascani, Francesco Boccia e gli outsider Dario Corallo e Maria Saladino. Zingaretti, ritenuto il favorito, ha inaugurato ieri a Roma la sede della sua mozione congressuale "Piazza grande" lanciando il tema della sfida web al M5s e della

sfida sui migranti a Matteo Salvini: la regione Lazio - ha ricordato - ha messo in bilancio 1,2 milioni di euro per non far chiudere gli Sprar, i centri per i migranti diffusi sul territorio. La corsa di Zingaretti è tuttavia frenata dall'ipotesi, data per molti come molto concreta, che nel congresso dei circoli risulti primo Martina. Non a caso Zingaretti ieri ha voluto precisare: «Il segretario del Pd sarà eletto nei gazebo e sarò io». Un segretario eletto dagli iscritti e un altro dai gazebo? Sarebbe la prima volta, e non sarebbe un segnale incoraggiante per il successore di Matteo Renzi.

—Em. Pa.

Nicola Zingaretti
Candidato alla segreteria Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Mantovani “Ma se la fedeltà conta più della competenza nella scienza si fanno pasticci”

LUCA FRAIOLI, ROMA

«L'indipendenza della scienza è un bene prezioso. E non per i ricercatori, ma per la democrazia, per il Paese e soprattutto per i suoi cittadini». Alberto Mantovani, immunologo e direttore dell'Humanitas di Rozzano, è lo scienziato italiano con il maggior numero di citazioni sulle riviste internazionali. E non esita a stigmatizzare le interferenze dell'attuale governo sulla ricerca. «Io sono turbato. E nella nostra comunità c'è un grande disagio».

Professor Mantovani, cosa pensa della schedatura politica dei membri del Consiglio superiore di sanità voluta dalla ministra Grillo?

«Ripeto: l'indipendenza della scienza è un bene prezioso. E non posso non riferirmi al lavoro fatto dal Ciss. Per esempio, il documento poi ribattezzato “calendario vaccinale” licenziato dal Consiglio è all'onore del mondo: contiene tutti gli elementi tecnici per consentire scelte politiche. Nel Ciss c'erano persone di grande competenza, per le quali ci vorrebbe un po' di gratitudine, visto che hanno lavorato per la collettività senza guadagnare un euro. Esiste la libertà del decisore politico di identificare i tecnici in cui ha

fiducia. Ma prima della fedeltà politica vengono la competenza e l'autorevolezza, perché se non si fanno grandi pasticci».

A cosa può portare il deterioramento del rapporto politica-scienza?

«Rispondo ricordando due vicende che ho approfondito lo scorso ottobre a Mosca. Il caso Lisenko negli anni Trenta: sulla base di un principio politico si decise che non esisteva la genetica. Una scelta che ha ucciso la scienza biomedica dell'Unione Sovietica. Più di recente c'è stato un grandissimo oncologo immunologo russo, Igor Abelev, il primo a identificare un marcatore immunologico tumorale che usiamo ancora oggi. Ma aveva la colpa di essere un dissidente: non poté viaggiare e partecipare ai congressi. E questo ha danneggiato la scienza, la medicina, il suo Paese e in fin dei conti i pazienti».

Dunque il governo italiano si comporta nei confronti della scienza come il regime sovietico?

«Non voglio far confronti, non staremmo qui a fare questa intervista se la situazione fosse paragonabile. Ma è bene sapere che si corrono rischi quando si mette in dubbio l'indipendenza del parere dei tecnici».

E gli scienziati non hanno colpe per quanto sta accadendo?

«Chi fa scienza ha il dovere della trasparenza e della responsabilità. Essere indipendenti non significa poter fare ciò che si vuole. Basti pensare al recente caso dello scienziato cinese che dice di aver modificato geneticamente due bambine, una cosa obbrobriosa. L'autonomia non è il Far West».

Ha ricordato l'Urss e la Cina. Qual è invece un modello da imitare?

«Continuo a pensare che il mondo anglosassone, pur imperfetto, resti quello che funziona meglio».

In Italia abbiamo assistito al licenziamento del presidente dell'Asi Battiston, alle dimissioni del presidente dell'Istituto superiore di sanità Ricciardi, all'addio della commissione Miur (di cui faceva parte Fabiola Gianotti) per la nomina dei vertici negli enti di ricerca, persino alla proposta di un comitato per la divulgazione scientifica in Rai...

«Sono turbato alla sola idea che si possa scegliere cosa divulgare e cosa no. Quanto agli scienziati citati non posso che esprimere loro la mia stima. Ho lavorato con la Gianotti, con Ricciardi ho condiviso la stessa visione di salute pubblica. Questi episodi creano grande disagio nella comunità scientifica, non c'è il minimo dubbio. Mi auguro, per il





L'immunologo
Alberto Mantovani,
immunologo
e direttore
dell'Humanitas di
Rozzano, è lo
scienziato italiano
con il maggior
numero di citazioni
sulle riviste
internazionali

Paese, che ora vengano scelte
persone solo per la loro
competenza».

**Non sarà che questi episodi
tradiscono una perdita di cultura
scientifica da parte degli italiani
e non solo di chi in questo
momento li rappresenta al
governo?**

«Condivido totalmente, ma senza
voler buttare la croce addosso alle
persone che non sanno di scienza. È
un dato di fatto: in Italia c'è una
diffusa incultura scientifica»

Cosa si può fare?

«Ci si può lamentare. Oppure agire.
Una fondazione italiana, per
esempio, finanzia la ricerca a patto
che il team finanziato si impegni a
fare divulgazione di base in scuole e
quartieri. Come scienziati abbiamo
il dovere di fare la nostra parte per
un Paese scientificamente
analfabeta. Io, finita questa
intervista, andrò a parlare a un
pubblico generalista».

Di cosa parlerà professore?

«Sistema immunitario, cancro e
naturalmente vaccini. Spiegherò
che sono una conquista della civiltà,
una assicurazione sulla vita per
l'umanità, una cintura di sicurezza
per i miei otto nipoti ma anche per i
bambini con leucemia che quella
cintura non se la possono
allacciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Sono turbato
e nella nostra
comunità c'è
grande disagio
Per noi studiosi
l'indipendenza
è un bene prezioso

In passato le scelte del
regime sovietico hanno
prodotto danni enormi
alla ricerca. È chiaro che
in Italia non c'è una
situazione paragonabile,
ma il rischio è quello

”

In arrivo il decreto su sussidio e pensioni

**Reddito, gli otto requisiti per averlo
 Statali e Quota 100, interessi per il Tfr**

Otto mosse per ottenere l'assegno del Reddito di cittadinanza. Con l'ultima versione del decreto su Reddito e Quota 100 si delinea meglio la platea e l'entità del futuro sussidio.



Quota 100 sulle pensioni, gli statali che chiedono l'anticipo del Tfr pagano gli interessi alle banche. Cifoni, Mancini e Pacifico alle pag. 2 e 3



Le misure del governo

**Reddito, le otto mosse per avere l'assegno
 Modificata la platea**

► In arrivo il decreto, procedura rapida per presentare domanda ► Nuovi ritocchi alla relazione tecnica Copertura per 4,9 milioni di persone

IL FOCUS

ROMA Con l'ultima versione del decreto che regola Reddito di cittadinanza e Quota Cento, si delinea meglio la platea e l'entità del futuro sussidio contro la povertà e la disoccupazione. Lo strumento può essere richiesto da tutti gli italiani o gli extracomunitari con permesso di soggiorno nel nostro Paese da almeno dieci anni. Ogni nucleo familiare deve avere un reddito Isee entro i 9.360 euro l'anno (che cala a 6.000 per i single avvantaggiati rispetto alle prime ipotesi), un patrimonio immobiliare al netto della prima casa non superiore ai 30.000 euro, rendite finanziarie non oltre i

6.000 (10.000 con almeno 2 figli), divieto di possedere auto sopra i 1.600 cc o barche. I figli a carico devono avere meno di 26 anni. Viene escluso chi si è dimesso volontariamente, i detenuti e i degenti di lungo corso in strutture pubbliche. Entro diciotto mesi i Centri per l'impiego devono trovare tre offerte di lavoro ai percettori, i quali possono rifiutare

**IL CONTRIBUTIVO MEDIO
 SCENDE A 391 EURO
 A FAMIGLIA
 SI POSSONO RIFIUTARE
 2 PROPOSTE DI IMPIEGO
 POI NIENTE PIÙ AIUTO**

le prime due entro i primi 12 mesi. In caso contrario perdono il diritto all'assegno.

I PERCETTORI TOTALI

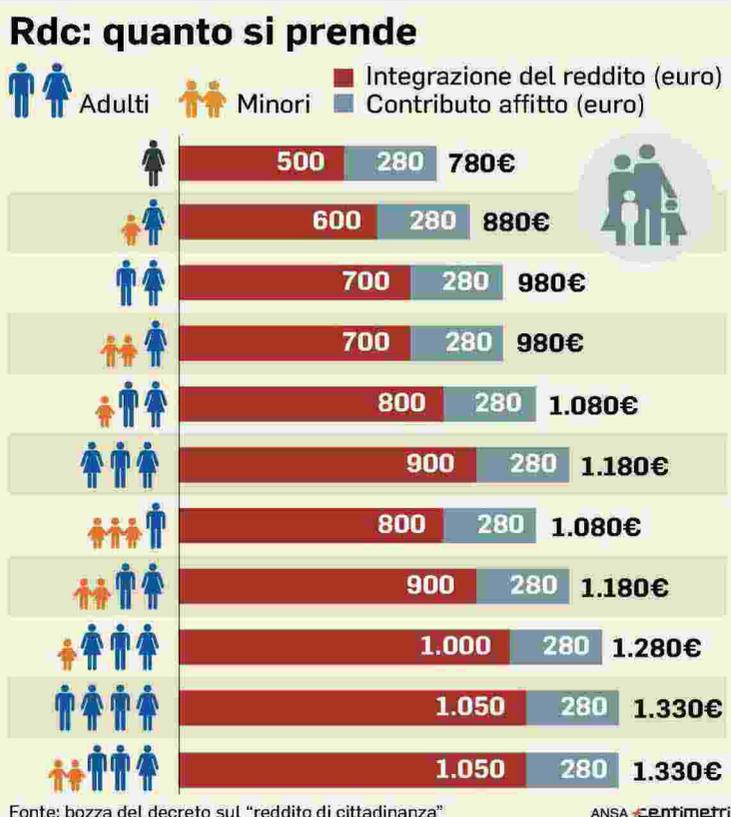
Tornando al decreto, e dopo le polemiche degli ultimi giorni, il governo ammette che i beneficiari saranno meno rispetto al previsto: infatti si parla di una platea di 1.700.000 di famiglie per 4.900.000 percettori totali. Confermati gli stanziamenti, ribassati rispetto alle prime intenzioni nel corso delle trattative con la Ue per evitare la procedura d'infrazione: in totale siamo a 6,1 miliardi di euro, dei quali un miliardo dovrebbe andare al rilancio dei centri per l'impiego. Quando finiranno i finanziamenti, gli assegni saranno rimodulati in base alle risorse disponibili (si punta a recuperarne di nuove dai fondi

non usati per Quota Cento). Il sussidio va scomposto tra una componente massima di 500 euro a famiglia modulabile in relazione all'Isee e 280 euro per l'affitto. Stando ai primi calcoli, andranno in media a ogni famiglia 391 euro, che diventano 138 per il singolo disoccupato. In ogni caso, l'assegno oscillerà tra i 40 e i 780 euro mensili. Via Facebook il vicepremier Luigi Di Maio ha fatto sapere che il governo «mira a migliorare la vita dei più deboli,

dare un sostegno economico a chi non ha lavoro e inserirli in un piano per l'occupazione».

Umberto Mancini e Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

Il Caf per calcolare l'indicatore Isee

Chi vuole ottenere il reddito di cittadinanza deve passare dai Caf per farsi calcolare il reddito Isee, non può superare i 9.360 euro l'anno. Qui presenta la cosiddetta Dsu (dichiarazione sostitutiva unica) nella quale indica dati anagrafici, reddituali e patrimoniali del familiare, che ha validità dal momento della presentazione fino al 15 gennaio dell'anno successivo. La Dsu, una volta validata, sarà girata all'Inps e al Centro per l'impiego.

2

L'invio telematico entro 10 giorni

Nel decreto non è stato ancora definito l'iter, ma sull'esempio della Naspi, la pratica (la Dsu e una dichiarazione di immediata disponibilità lavorativa) va depositata in via telematica a un portale ad hoc o all'Inps, che poi erogherà il sussidio, oppure tramite le Poste e i Caf, se ci sarà una convenzione con la stessa Inps. Entro dieci giorni l'istituto di previdenza deve ricevere tutta la documentazione, quindi ha 5 giorni per dare un parere sulla sua accettabilità.

3

Il primo contatto con i centri

Entro 30 giorni dalla accettazione della pratica, il beneficiario è convocato presso il Centro per l'impiego o le strutture private accreditate. Qui firma il cosiddetto "Patto per il lavoro": ribadisce la disponibilità ad iniziare immediatamente un lavoro, dichiara di seguire un percorso di formazione s' impegna a fornire un tot di ore per attività a fini sociali e a sostenere colloqui psicoattitudinali, si registra al Sistema informativo unitario delle politiche del lavoro.

4

La sottoscrizione del Patto sul lavoro

Entro 30 giorni le stesse dichiarazioni contenute nel Patto per il lavoro devono essere rese anche dagli altri membri del nucleo familiare. Idem l'iscrizione al servizio informativo unitario delle politiche del lavoro. Se entro 60 giorni non si viene convocati, l'Anpal invia le credenziali al portale per la procedura telematica di profilazione predisposta dalla stessa Anpal, senza la quale è impossibile ottenere il primo assegno di ricollocamento.

5

Arriva la carta e le regole d'uso

Anche su questo punto il dl non è chiaro. Ma entro un mese dalla presa in carico dell'Inps e del centro per l'impiego l'istituto previdenziale manderà a casa la "carta del reddito di cittadinanza", una card telematica sulla quale viene accreditato il sussidio e permette l'acquisto di beni e servizi (esclusi, per ora, solo gli alcoolici). Con la card si potrà prelevare fino a 100 euro in contanti. Non sono esclusi ulteriori contributi per la cura della salute e l'utenza.

6

L'assistenza dei "navigator"

Inavigator del Cpi, in caso di gravi bisogni sociali, fanno firmare ai beneficiari del reddito e ai loro familiari il cosiddetto Patto per l'inclusione: è un percorso di assistenza personalizzato che prevede servizi welfaristici di contrasto alla povertà. Collaborano in questa attività anche le strutture territoriali in capo ai Comuni. I quali devono coinvolgere i disoccupati in attività utili alla collettività in campo sociale, ambientale o per la tutela dei beni dell'ente stesso.

7

Offerte congrue nei diciotto mesi

Nell'arco di 18 mesi dall'attivazione del Reddito, il Centro per l'impiego o la struttura accreditata devono trovare per il beneficiario tre offerte di lavoro congrue sia economicamente sia alle caratteristiche del disoccupato. Nei primi sei mesi la distanza non può superare i 100 chilometri di distanza dalla residenza, dopo passa i 250 chilometri, quindi anche fuori regione. Le aziende che vogliono assumere si rivolgono a un apposito sportello dei Cpi.

8

Controlli e perdita del beneficio

Se cambiano le condizioni di reddito (aumento delle entrate, nuovo lavoro, l'avvio di una nuova attività imprenditoriale), queste vanno comunicate all'Inps entro 30 giorni nel primo giorno ed entro quindici negli altri. In caso contrario si rischia di perdere il sussidio. Toccherà poi ai Cpi e ai Comuni individuare gli abusi (come lo svolgere lavoro nero) e segnalarli all'Agenzia delle entrate e alla Gdf per i controlli. Chi perde il reddito, non può richiederlo prima di un anno.



L'ULTIMA BOZZA DEL DECRETO

Reddito di cittadinanza per 6 mesi a chi decide di aprire un'impresa

Il nodo delle assunzioni degli istruttori: non c'è tempo per fare i concorsi
 Più vantaggi ai single che alle famiglie, Nord penalizzato rispetto al Sud

ALESSANDRO BARBERA
 ROMA

Il M5S stringe i tempi per mettere a punto il decreto sul reddito di cittadinanza, ma ci sono ancora molte questioni da chiarire. L'ultima bozza datata domenica promette l'aiuto a 1,7 milioni di nuclei familiari, poco meno di 5 milioni di persone fra adulti e minori. Gli stranieri potranno accedervi, ma solo se residenti da almeno 10 anni: per questo saranno solo 259 mila famiglie.

Se dividiamo l'entità del fondo ad hoc (6,1 miliardi nei primi nove mesi del 2019) per il numero dei beneficiari fa poco meno di 400 euro medi mensili a famiglia, 140 a persona. In base sempre alle bozze del decreto l'aiuto andrà da un minimo di 40 a un massimo di 780 euro. Chi prenderà di più e chi di meno? Ogni bozza porta con sé una novità: l'ultima è che il reddito può essere trasformato in un sostegno all'imprenditorialità. Chi avesse i requisiti e decidesse di aprire una nuova impresa potrà otte-

nere in un'unica soluzione sei mesi di sussidio fino a un massimo di 4.680 euro. Non c'è il rischio di apertura di partite Iva fittizie? Le sanzioni sono pesanti (fino a sei anni di carcere per chi consegnasse dati falsi) ma chi controllerà?

Uno dei problemi più seri è il tempo necessario a costruire le infrastrutture minime per un sistema così costoso e complesso. Il governo ha promesso di far partire il sussidio dal 1° aprile, cinquanta giorni dalle elezioni europee. Ma chi e come nel frattempo assumerà i 4 mila «navigator», ovvero le persone incaricate di seguire i percettori del reddito? I tempi per un concorso pubblico sono impossibili: il governo riuscirà a farli assumere con contratti di diritto privato? E ancora: i centri per l'impiego sono gestiti dalle Regioni, dunque per fare entrare negli enti questo personale occorre la loro autorizzazione. Quanto ci vorrà per firmare venti convenzioni?

Il governo sta costruendo un sistema elaborato che si sovrappone a molti strumenti

esistenti, e per questo di difficile realizzazione in tempi rapidi. Prendiamo i tempi per l'accettazione di una proposta di lavoro: nei primi sei mesi di erogazione del reddito verrà considerata congrua un'offerta in un raggio di cento chilometri dal luogo di residenza, fra il sesto e il diciottesimo mese fino a 250 km, dopo un anno e mezzo bisognerà accettare proposte su tutto il territorio nazionale. Attenzione però: l'obbligo sussiste solo se non ci sono di mezzo né minori né disabili. Su tutto ciò dovranno vigilare i centri per l'impiego e i già citati tutor. I quali avranno un superlavoro: ipotizzando 1,5 milioni di colloqui al mese diviso per i 4 mila funzionari fanno almeno 20 appuntamenti per giorno lavorativo.

Uno dei lavori più complessi per i «navigator» sarà la ricerca dell'impiego, per cui si potrà accedere anche al cosiddetto «assegno di ricollocazione», un buono da utilizzare nelle società private di ricerca del lavoro. L'assegno vale fra i 250 e i 5 mila euro, e - dice la bozza - «il

suo finanziamento è comunque coperto per intero da somme già stanziare».

Dalle bozze elaborate finora emergono contraddizioni su avvantaggiati e svantaggiati dal reddito. Secondo l'Istat con tre figli minori e un reddito al di sotto dei 2 mila euro al Nord si è considerati in stato di povertà. Ebbene, il limite di reddito familiare per l'accesso al sussidio in questo caso è pari a 1.050 euro se con due figli minori o quattro se maggiorenni. Al contrario, un single che vive al Sud e non lavora avrà diritto al sussidio. Restano poi alcune domande inevase: il reddito si aggiungerà o azzererà gli assegni familiari già erogati dall'Inps? E che accadrà al milione di beneficiari del reddito di inclusione varato dal governo Gentiloni? Il viceministro leghista allo Sviluppo Dario Galli ha detto ieri che il testo sarebbe pronto entro oggi. Se così fosse, per rivoluzionare il malandato sistema del welfare italiano resterebbero poche ore.

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

